

IL FRIULI

ADELANTE; SI PUDESES (Manz.)

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI per Udine e Provincia anticipate A. L. 36, e per fuori franco sino ai confini A. L. 48 all'anno - semestre e trimestre in proporzione. - Prezzo delle inserzioni è di 15 C. mi per linea, e le linee si contano per decine. - Un numero separato si paga 40 C. mi. - Non si fa luogo a reclami per mancanze scorsi otto giorni dalla pubblicazione del Numero che si vuol reclamare. - Lettere e pacchi non si ricevono se non franchi di spesa. - Si pubblica ogni giorno, esclusi i festivi. - L'indirizzo è alla Redazione del giornale **IL FRIULI**.

ris. — La questione delle Isole Jonie fu portata un'altra volta dinanzi al Parlamento inglese dal sig. Hume, il quale, ad onta che da ultimo si sia fatto forte sostenitore della politica di lord Palmerston, trovò in questa occasione di censurare senza molti riguardi l'amministrazione di sir H. Ward in quelle dipendenze dell'Inghilterra. Il governo ed i suoi giornali sorsero alla difesa dell'amministrazione inglese nelle Isole protette, e procurarono di dimostrare, ch'essa era stata sorgente di ottimi effetti per le popolazioni Jonie, le di cui condizioni migliorarono notabilmente negli ultimi anni.

Nell'accusa e nella difesa ci può essere esagerazione. Certo, che anche le Isole Jonie provarono in parte, nel lungo corso di tempi pacifici, taluno di que' miglioramenti, che vennero grado grado operandosi negli altri Popoli, ad onta, che il governo inglese, estraneo ai sentimenti ed agli interessi delle Isole, avesse esercitato di consueto un'azione più negativa, che positiva, e si fosse occupato di spendere i danari degli Jonii in fortificazioni, di un'utilità almeno dubbia per essi, meglio che nello svolgere i principii di vita e di prosperità, che devono procedere dalle intime viscere d'un Popolo. Il governo inglese non si sarà mostrato forse oppressivo e minuziosamente vessatorio contro le persone, non essendo tali le abitudini di un Popolo libero, ed avrà tutelato i Jonii rispetto all'esterno; ma nè si mostrò molto tenero delle loro libertà, né della loro migliore amministrazione all'interno. Consigli d'uomini valenti e desiderosi del bene del paese, come d'un Mustoxidi p. e., furono spesso messi da parte. Uomini forestieri ebbero larghi e sproporzionali stipendi; verso quelli del luogo si esercitò un favoritismo, che il più delle volte veniva usato tutt'altro che verso i migliori, i quali non sogliono brigare per eciarsi ne posti.

Ma tutte codeste sono quistioni del passato e rese ormai secondarie nelle attuali condizioni delle Isole Jonie, in sé medesime, e rispetto ai vicini ed alle grandi potenze d'Europa.

Prima di tutto le Isole Jonie, quali, che sieno le convenzioni, che le posero sotto alla dipendenza dell'Inghilterra, vogliono, od avere il governo di sé medesime, il *self government* tanto dagli uomini politici dell'Inghilterra in ogni tempo ed in ogni luogo vantato, onde provvedere da sé sole agli interessi propri: oppure almeno venire governate negli interessi loro medesimi, non secondo quelli dell'Inghilterra, che per essere protettrice, non può mai considerarle come colonie, ed a cui, fossero pur tali, dovrebbe un più libero reggimento, come nelle altre colonie si va iniziando. I Jonii pretendono a buon diritto, che l'Inghilterra li governi per fare il loro vantaggio, non il suo: ponendo essa del resto accontentarsi di accrescere a sé medesima potenza mediante una forte posizione nel Mediterraneo, colla quale protegge e giova immensamente a suoi traffici ed esercita una forte influenza nell'Europa orientale rispetto agli altri potenti. I Jonii pensano, che l'Inghilterra debba essere paga di questi vantaggi e non abbia per il resto a subordinare il bene loro a quello de' sudditi inglesi: poiché la peggiore delle

oppressioni è quella, che esercita un Popolo sovra un altro.

Inoltre i Jonii non possono a meno di sentire ad ogni momento qual sangue scorra nelle loro vene: ed è indizio, che il sentimento di nazionalità è potente in loro la perpetua risposta: *Noi siamo Popolo greco, ch'ei facevano ai lord alti Commissarii*, quando questi dicevano: *Voil siete Popolo Jonio!* Jonio si, quanto volete, soggiungevano: ma noi non ci scordiamo per questo, che i Jonii sono una famiglia della greca Nazione: le fortificazioni di Corfù erette coi nostri danari come un freno ai desiderii intimi del nostro cuore, e i vostri vascelli non ci faranno dimenticare l'origine nostra. Ora questi sentimenti si fecero negli Isolani più vivi, dacchè la Grecia indipendente pose un nucleo di formazione alla nazionalità greca, ed una leva per istaccare dalla Turchia le popolazioni greche soggette alla schiavitù maomettana, sotto alla protezione delle cristiane potenze. Se sir Ward accagiona appunto il subito prosperamento della marineria mercantile del piccolo regno di Grecia delle meno fortunate condizioni in cui si trova quella delle Isole Jonie, il Popolo di queste, lungi dall'acquietarsi ad una fatalità della sorte, trova un motivo di più per desiderare di formar parte, al più presto che sia, di quel regno, a cui una breve e contrastata, e spesso ne' suoi effetti dai medesimi protettori impedita, indipendenza, diede uno slancio si grande, da poter destare colla sua marina mercantile la gelosia della stragrande Inghilterra.

In tali sentimenti si stanno le difficoltà, che la signora dei mari trova e troverà sempre più, se non usa le maggiori larghezze possibili, e se non accetta prontamente e sinceramente le necessità del tempo, nel governare le recalcitranti Isole Jonie. L'acuta e scaltra intelligenza degli abitanti di quelle Isole, cui qualche inglese, superbo della civiltà e della forza della propria Nazione, si compiace di guardare con un'aria di sprezzante superiorità, fa che non sfugga ad essi, come la gelosia della Russia e l'appoggio morale, che ne conseguita (il quale potrebbe un giorno tradursi in materiale) acresce forza alle loro pretese ed imbarazza sempre più l'Inghilterra. I Greci del Jonio, alcuni dei quali hanno più volte figurato nei consigli della Russia, tengono gli occhi rivolti su quella potenza; non già per mutare un incomodo protettorato in un altro, ma si per neutralizzare una con un'altra influenza e per emergere essi medesimi. Ciò fa, che l'Inghilterra debba, per il suo medesimo interesse, andare riguardosa a non rendere malecontenti gli isolani da lei protetti, ma che farebbero volontieri a meno anche della di lei protezione. La nomina di Commissionario della Regina di str. H. Ward, uomo tenuto per molto liberale, era intesa anzi a codesto. Ma egli non vi riesci molto, non per colpa sua, avendo anzi restituiti alle Isole degli ordinamenti rappresentativi, cui qualche altro paese si terrebbe ben pago di avere: ma perché dovete lottare colle condizioni in cui si trova il paese naturalmente in tempi difficili, nei quali anche l'Inghilterra deve temere per la sua potenza in Oriente. Così le larghez-

ze usate furono seguite da minacce di nuove restrizioni; le quali del resto nuocerebbero a lei più che non le potessero giovare. È d'uopo, che anche l'Inghilterra s'assoggetti alla logica dei fatti. Il colpo materiale ch'essa diede alla Grecia indipendente, non fece che rafforzare i di lei ordini rappresentativi; poiché l'influenza della Russia e della Francia, opposte più che mai all'influenza inglese, lascieranno al piccolo Stato una maggiore libertà d'azione nel suo interno. Quindi la Grecia indipendente continuerà, col suo vicinato, colla lingua, colla nazionalità, ad esercitare un'influenza morale assai possente sulle sette Isole soggette al protettorato inglese, e l'Inghilterra dovrà, per il suo meglio, e per non mettersi in contraddizione con sé medesima, lasciare ogni giorno più un grado maggiore di autonomia al Popolo Jonio. La difesa alquanto fiacca fatta dagli organi del governo inglese della sua politica nel Jonio prova, che si ha il sentimento della ineluttabile necessità; poiché bisogna notare, che l'opposizione fra i Greci è più forte di quello apparisca alla superficie, essendosi essi, sotto ai Turchi, avvezzati alle eterie diramate in tutta l'estensione dell'impero ottomano; per cui all'occasione si può accendere una fiamma, ch'è stata fino ad ora sepolta sotto alla cenere. In Inghilterra queste cose le si sanno; e per questo appunto, nei più caldi ardori di protettorato della civiltà Turca, que' buoni cristiani, svelarono da ultimo ai loro amici i Mussulmani le eterie, o società greche, che minano la potenza ottomana in Europa. Ciò non toglie però, che il fuoco non si dilati: e le stesse larghezze usate da ultimo dai Turchi, per consiglio dell'ambasciatore inglese, verso il clero greco, dimostrano, che si conosce il pericolo della sorda agitazione, che va preparando all'impero ottomano l'ultimo eccidio, per lasciar luogo al rinascimento delle popolazioni greche, sperato dai Jonii medesimi.

ITALIA

Rechiamo la Nota, indirizzata a nome del S. Padre all'incaricato d'affari del Piemonte in Roma, sul proposito della condanna fatta subire dal Magistrato d'appello all'Arcivescovo di Sassari, che abbiamo ieri promesso.

Al sig. marchese Spinola, incaricato d'affari di S. M. Sarda.

Dal Vaticano il 26 giugno 1830.

Malgrado le lagnanze e le proteste fatte, dal Cardinale sottoscritto, pro-segretario di Stato, a nome del Santo Padre, con Nota indirizzata a Vostra Signoria Illusterrima il 14 maggio ultimo in occasione del deplorabile fatto dell'imprescindibile di monsignor l'Arcivescovo di Torino nella cittadella della capitale, si continua negli Stati Sardi la violazione già incominciata contro le persone dei sacri Pastori, appoggiandosi sulle leggi anticonciliari, quasi recentemente promulgate.

Infatti, non solo, mentre la S. Sede faceva giusti reclami, si persistette a consumare contro l'Arcivescovo preciso gli atti successivi della procedura-criminale, cui s'era preteso di assoggettarlo; ma inoltre si giunse fino a rimuovere un condanne altrettanto, salvo qualche differenza nelle circostanze estrinseche, contro l'illustre prelato della chiesa arcivescovile di Sassari. Ad esso fu imputato a colpa d'aver designato al suo clero la condotta a tenersi per la sicurezza delle coscienze, relativamente alle leggi anticonciliari suaccennate, e gli fu intimato giudizialmente l'ordine di comparire davanti il tribunale di prima istanza di Sassari. E perchè egli riconosceva di farlo senza la permissione della S. Sede, venne spacciato contro di lui un mandato d'arresto, che doveva eseguirsi dalla forza armata, giusta le leggi in vigore nello Stato. A questa provvidenza vennero poi sostituiti gli arre-

su nel palazzo arcivescovile, avuto riguardo forse allo stato di mal ferma salute del prelato, nel mentre che s'intrinava contro' esso una procedura criminale.

È questo un altro fatto deplorabile, per quale il sottoscritto debbe richiamarsi, a protestare a nome del S. Padre, contro' gli agg. con che si sanno rinnovando, in uno Stato d'altro cattolico, a pregiudizio della Chiesa e delle sue sacre autorità, siccome pure contro le molteplici offese che vi riceve la veneranda autorità vescovile senza tenere in verun conto le pene ecclesiastiche incorse.

« Noi dobbiamo ricordare ancora una volta che questi richiami e queste proteste sono fondate sulle disposizioni generali del diritto economico, e sulle speciali convenzioni solennemente stipulate fra l. S. Sede ed il Re di Sardegna; convenzioni, che la Sede Apostolica ha diritto di riguardare siccome in pien vigore, anche sotto la forma attuale del Governo sardo, sia perché, come facciamo, già notato, lo Statuto fondamentale del Regno dà ad esse una particolare garanzia, sia perché in verun caso, come ognuno sa, una parte contraria non può, senza convenire preventivamente dell'altra, alterare in nulla solenni trattati.

« Il S. Padre, nel dolore di vedere mesaudite le lagnanze così fondate, da esso già mosse, avrebbe in trovo di temere che incontrasse medesima sorte il nuovo e troppo giusto richiamo, che fa oggi. Nondimeno, invece di abbandonarsi alla diffidenza, confidando ancor nella giustizia dell'augusto Sovrano di Sardegna e di quelli che stanno al timone dello Stato, preferisce di persistere nella speranza che S. M. ed il suo Ministro, riconoscendo finalmente quanto siano fondate in diritto le rimozioni del Capo della Chiesa, si determineranno a dargli quella soddisfazione, che si diritti; vorranno così rimuovere la dura necessità in che troverebbe S. S., se procedere ad atti più formali in faccia alla Chiesa ed al Mondo cattolico, conformemente ai gravi doveri del suo ministero apostolico.

« Del resto se S. S. spera, siccome ne fece espressa domanda, che si metterà un termine all'ingiurioso trattamento cui fu sottoposto l'Arcivescovo di Sassari, il sottoscritto debbe credere che il pronto e' inteso adempimento delle domande pontificie non può essere indifferente a tali persone, che, menando vano d' appartenere alla Chiesa cattolica, non possono ignorare i doveri, che loro incombono, di uniformarsi alle sue leggi e d'abudare al suo Capo supremo.

« Li sottoscritto raccomanda V. S. Il. una perle porti a conoscenza del suo augusto Sovrano la presente Nota ufficiale, e la prega di voler adoperare, poche raggiunga lo scopo desiderato, tutti quei mezzi che sopranno suggerirgli gli egregi sentimenti i quali la onorano tanto. La prego ad un tempo di ricever l'assicuranza della più perfetta stima.

« Sott. G. Cardinale ANTONELLI. »

A proposito di questa nota rechiamo un brano d' un articolo del *Risorgimento*, organo del partito moderato, una specie di *J. des Débats* del Piemonte:

« Reca stupore che dopo il mal successo della prima prova tentata per turbare, a pretesto di violata religione, la tranquillità del paese, e generarvi un'agitazione che riapponesse poi la revoca; dopo gli esami di alta saviezza dati dal Popolo, e di impossibile fermezza mostrata dal governo, la curia romana non stasi ancora persuasa dell'inefficacia de' suoi conati, e non abbia voluto, non fosse altro che per prudenza, se non rinnovare affatto ad ogni opposizione, almeno però attenersi nel muoverla ad una finta menzio irritante, la quale anzichè giovarle, non può che nuocerle, tirando gli animi contro di lei medesima.

Che sperasi a Roma da queste intemperanze di linguaggio? Evidentemente non vi sono che due ipotesi che le spieghino: credesi o di impaurire il governo, sicché alla fine diai per vinto, e pronuncia la revoca, o lasci inseguire le leggi Siceardi; o di irritare contr'esse la massa della popolazione cattolica, tantoche ciò che non abbia fatto il timore dei fulmini pontifici, lo faccia la pressione del malecontento del partito clericale. Ma la prima ipotesi è impossibile, la seconda assurda.

Toccare alle leggi Siceardi è toccare allo Statuto; perchè viola il principio chi ne nega la conseguenza. Qualunque importanza siano gli uomini a quali si affidò il governo del Piemonte, le leggi dell'eguaglianza saranno loro sacre sinché saranno rispettati gli ordini costituzionali del paese.

E assurda l'altra supposizione che le proteste acrimoniose della curia romana, e le minacce edole quali si comincia ad accompagnarle, possano mai commuovere il Popolo contro chi toglieva il controsenso di una giurisdizione eccezionale per collocare sovrana ed arbitra sopra il suo seggio la legge. Si certo, che se più durasi in questo sistema di improntitudini, potranno gli animi concitarsi a sdegno: ma contro coloro unicamente i quali si ostinano in una impresa cieca e stolta, ed insultano senza tregua alla ragione ed al diritto del Principe e della Nazione. Né mancano in questi ultimi tempi le prove evidenti di quanto affermato. Torino andò pur sempre citata fra le più religiose città: or bene, destò forse qualche commozione il giudizio del suo arcivescovo? Rinerebbe certo a tutti i buoni cittadini la dolorosa necessità che costringeva il governo

a questi rimedii estremi, ma non fu persona di senno che ad un tempo non riconoscesse la convenienza di provare a tutti che il tempo della giustizia e del diritto comune era venuto, e che non havvi titolo più rispettabile di quello di cittadino, né autorità superiore a quella della legge. Non mancò, gli è vero, a sè medesima la frazione clericale: e non contenta di calunniare il governo ed insultare la magistratura, tentò di agitare il paese promuovendo una manifestazione contraria al rispetto, alle leggi ed alla cosa giudicata. Sarebbe potuto legalmente reprimere il sedizioso conato: ma si preferì di lasciare che il Popolo per sè stesso rispondesse. E il Popolo rispose perentoriamente. La sorsizione per l'arcivescovo progredi lenta e stentata, rientrando nelle file del clero dipendente dall'arcivescovo, e di quella parte dell'aristocrazia, che rimpianendo i perduti privilegi, si crede solidaria nella causa contro l'eguaglianza: iniziavasi invece fronte di questa una sorsizione popolare, che spontanea e libera in pochi giorni lasciavasi dietro d'uno spazio immenso la prima, riunendo e confondendo insieme i nomi dei cittadini di tutte le classi le più benemerite della società.

Questi fatti rispondono meglio di qualsiasi argomentazione alle folli speranze ed agli incauti desiderii della curia romana. Li raccomandiamo alla sua meditazione, onde impari se non altro da essi una maggiore ponderatezza e riserva di linguaggio, tale almeno che le sue Note diplomatiche non paiano un frammento di polemica democratica, anzichè il documento ufficiale d'un governo che rispetti sè medesimo. »

— Scrivono da Livorno allo Statuto i seguenti particolari intorno all'arrivo del principe di Camino in quel porto:

Egli è giunto a Genova con un suo passaporto della Legazione francese di Berlino, dov'era scritto *par ordre du President de la République*. Il console toscano di Genova lo viuissimo, ad istanza del console francese, lasciando per altro in piena facoltà delle autorità di Livorno il permettergli o no lo sbarco. Le autorità di Livorno non avendogli consentito lo sbarcare per condursi a San Giuliano, a prendervi la sua famiglia, si assicurò che l'ex-presidente della Costituente Romana, seriose al generale Crenneville, governatore di Livorno, acchiudendogli una lettera per sua moglie, un'altra per il principe Lichtenstein, comandante il corpo austriaco che occupa la Toscana, ed una per l'incaricato austriaco di Firenze, corredata da una commendazione del Principe di Schwarzenberg, presidente del ministero di Vienna, colla quale s'invitava il barone Hügel a far sì che gli fosse permesso il soggiorno in Toscana. Vuols' che il governo Toscano, ad istanza dell'incaricato austriaco, partecipasse telegraficamente alle autorità di Livorno ordine di lasciarlo sbarcare; ma quando l'ordine giunse a Livorno, il sig. di Camino era già ripartito per Marsiglia.

— Il solito corrispondente dello Statuto da Roma, rompendo un lungo silenzio, ragionando dall'avere ormai perduto la speranza, che si usi una più saggia regola di amministrazione, fa un tristissimo quadro delle condizioni di quel disgraziato paese, abbandonato a mani affatto inabili al governo; poichè educate a ministrare i Sacramenti non a brandire la spada, ad occuparsi di finanze, di tribunali, di leggi. Il peggio che possa toccare ad un paese si è da cadere nelle mani di governanti metti la cui mala amministrazione può essere più nociva d'ogni tirannica durezza.

L'aristocrazia romana emigra in Toscana. I generi sono ricaricati per lo scapito del valor circolante, che perdono in proporzione dello screditio del governo e come ognora avviene in simili casi si vanno formulando i più fantastici piani di riscossa alla scaduta finanza, e potete bene immaginare se quel grande ingegno del Galli! è uomo da farne tesori. Si va lusingando il pubblico con la speranza di prestiti, che non possono essere che rovinosi specialmente dopo che fatti quello già combinato col Rothschild. Di riforme nulla, e non vi ha più se non il gen. Lahitte che colla solita baldanza de' ministri francesi può affermare che vadano ad attuarsi le promesse del to-tutoproprio di Portici comeché al tutto insoddisfatti e corte all'uopo grande di più vasti e radicali miglioramenti.

— Si legge nel *Tempo*, giornale di Napoli la seguente dichiarazione:

« Sempre indipendente è stata la posizione

del nostro governo nelle sue relazioni internazionali, perocchè non da altri che da sè medesimo prende norma del suo operare; e non vi ha chi discongova chi ci mantiene la nazione in uno stato di dignità alla quale senza dubbio non era ancora pervenuta. Ebbene, crederebbe mai che taluni giornali trovino in questa medesima indipendenza argomento di accuse, e non sanno perdonargli di non accettare qualche protettorato? »

Questa politica importantissima è la sola che si addice al nostro reame, come quella che è tutta nazionale; e certamente gli uomini preposti al governo degli altri paesi han troppo buon senso per non trovarla interamente lodevole e naturale. Non vi è, ne può esservi alcuna disarmonia tra i diversi governi sull'interno sistema politico che a cioscun di loro si addice; imperocchè quel che si opera in Napoli non si discute altrove, e le parti degli altri Stati non vengono regolate da Napoli. »

Che l'indipendenza intesa dal *Tempo* di Napoli sia quella di manomettere e tirar via a capriccio le costituzioni promesse, riconosciute, giurate? Se l'altalenante politica cessasse d'esser di moda dove troverebbe egli, il *Tempo*, la sua indipendenza?

AUSTRIA

VIENNA, 30 luglio. La *Gazzetta di Vienna* pubblica un dispaccio del ministro principe Schwarzenberg al barone de Prokesch-Osten, relativo alla Lega doganale austro-alemana. Nel quale il governo austriaco propone, che la Prussia voglia al Congresso di Cassel far sì che venga convocata immediatamente una Conferenza generale, o che lo Zollverein autorizzi i governi di Prussia, Sassonia e Baviera a trattare direttamente col gabinetto di Vienna sull'attivazione della Lega doganale austro-alemana.

— Dalla Moravia viene riferito continuamente, che anco gli Ebrei vengono eletti a capi comunali. È questa una prova delle più grandi che dimostra lo sviluppo celere della civiltà ed i suoi nobili effetti.

— Per parte del ministro d'agricoltura e manifatturistica furono incamminate ultimamente le misure necessarie alla coltivazione del Carso nel Litorale.

— 31 luglio. Mancano le notizie telegrafiche di Francoforte, Amsterdam, Parigi e Londra in conseguenza d'interruzione della linea telegrafica di Berlino.

NOTIZIE TELEGRAFICHE.

BORSA DI VIENNA 1. Agosto 1850.

Metall. a 5 090	8. 98 3/4	Ambrugo breve 175 L
2 4 172 090	8. 83 2/8	Amsterdam 2 m. 161 D.
2 4	070 2 —	Augusta uso 117 1/4 L.
2 3	010 2 —	Francforte 3 m. 115 3/4 L.
2 172 090	2 —	Genova 2 m. 135 1/2 D.
2	010 2 —	Livorno 2 m. 113 1/2
Prest. allo St. 1834 6. 500	—	Londra 3 m. 11. 40
1833 6. 250	292 1/2	Lione 2 m.
Obbligazioni del Banco di Vienna a 2 1/2 p. 090	—	Milano 2 m. —
2	—	Marsiglia 2 m. 127 1/2 L.
Azioni di Banco	1174	Parigi 2 m. 137 1/2 L.
		Trieste 3 m. —
		Venezia 2 m. —

GERMANIA

BERLINO, 27 luglio. L'altroieri (mercoledì) il predicatore *Guilhert* ed il podestà di La Brèvine *Mathé* furono presentati a S. M. il re nel castello di Sajousouci qual deputazione degli abitanti antisivizzi di Neuchatel. Il re li accolse con molta benignità e li invitò alla tavola reale.

— Un foglio di Cologna scrive: « Verranno radunati immediatamente due corpi d'armata, l'uno presso Kreuzbach, l'altro presso Wetzlar, dei quali ciascuno per il momento sarà composto di 5 battaglioni e tre batterie. Il comando sopra quello presso Kreuzbach otterrà il generale *Bonin*, quello sopra il corpo di Wetzlar il generale *Hirschfeld*, fratello del generale comandante a Coblenza.

AMBURGO 28 luglio. Mezzogiorno. In questo punto ci viene comunicato da Kiel il seguente proclama del dipartimento della guerra:

« Non avendo il Comandante generale potuto ancora spedire il rapporto dettagliato della battaglia del 25 corr., il sottoscritto Dipartimento reca a pubblica notizia che l'intero nostro esercito si trova concentrato. Tutte le voci d'un corpo tagliato fuori sono false. La perdita di soldati viveni, coll'assunzione dei battaglioni di riserva eretti da qualche settimana, riparata in

modo, che in alcuni giorni l'armata sarà più forte di quello lo fosse prima della battaglia presso Idstedt. — Il coraggio dell'armata è indomito. I giorni decisivi sono imminenti ancora e li attendiamo risoluti.

Ecco un altro proclama del generale comandante Willisen:

Stante la perdita proporzionalmente grande di ufficiali sofferta dall'armata schleswig-holsteinese presso Idstedt, il maggior bisogno dell'esercito è una surrogazione in questa importante parte costitutiva le forze militari.

Si eccitano dunque gli ufficiali di tutte le truppe tedesche che sono giovani e robusti, e nutrono un cuore per la causa che qui si propone, di recarsi quanto più presto è possibile a Rensburgo, ove saranno sicuri di trovare un rango provvisorio e definitivo consacente alla loro capacità ed agli anni di servizio.

ALTONA 27 luglio. Le notizie d'oggi sono o incerte, o di poca importanza. Gli avamposti danesi s'estendono fino a Cropp. Corre voce che il generale in capo dei Danesi Krogh abbia chiesto una tregua di quattro giorni, cui il generale Willisen non volle accordare. A giudizio degl'intendenti il comandante generale Willisen avrebbe dovuto tentare, con un forte attacco di cavalleria, contro l'incrociante nemico, di riordinare il centro e di trattenerlo. E per vero un tentativo in questo senso non fu trascorso; ma si vuole che a tal' uopo siano impiegati due soli squadrini, che inoltre furono trattenuti nel loro assalto da una siepe, la quale serviva nello stesso tempo di scudo alle colonne danesi, che s'avanzavano.

Dalla Bassa Elba 28 luglio. È cosa autentica che fino a ieri sera Eckernförde non era ancora occupata dai Danesi; meno positiva però si dice la notizia della richiesta tregua del generale danese Krogh, quantunque sia molto probabile. La posizione d'ambra le armate è la stessa, che tenevano il giorno dopo la battaglia. La perdita avuta dalla nostra armata non si verifica così grande, come sul principio si credeva; essa ammonta all'incirca a 225-240 morti e 1150-1200 fra feriti e prigionieri; degli ufficiali dai 40 ai 42 rimisero sul campo, dai 70 agli 80 sono fuori di combattimento. Si narra che i Danesi abbiano alquanto indietreggiato; in ogni modo, le sue colonne soffrirono molto dal fuoco delle nostre artiglierie, giacchè le città di Schleswig e di Flensburg non bastano ai feriti. Tutta la popolazione di Schleswig fu costretta dai Danesi a lavorare nel ristoro delle trincee del Danewirke.

FRANCIA

Il Lloyd di Vienna ci porta da Parigi 25 luglio la seguente corrispondenza:

Il Stécle pretende sapere di buona fonte, che la flotta francese, che da Napoli fu desfatta per Cherbourg, riceverà la missione di proteggere energicamente il re di Danimarca; e malgrado la sistematica opposizione di questo luogo contro L. Napoleone, egli non si trattiene dal tributare alla spedizione del Baltico le maggiori lodi. In Germania non devesi pur inosservare che l'opposizione si esprima qui nel paese favorevole alla Danimarca; ed è questo ciò che al nipote del grande imperatore offre un forte appiglio per abbracciare un'attitudine energica nella quistione danese.

Tosto che fu conosciuta la resistenza che lo Schleswig-Holstein organizzò nuovamente contro la corona danese, malgrado la pace di Berlino del 2 corrente, il sig. di Persigny ricevette l'incarico, di rammentare alla corte prussiana la responsabilità ch'essa dovrebbe assumere davanti a quelle potenze le quali sottoscrissero il protocollo di Londra del 4 di questo mese, nel caso che divenisse palese che essa, la Prussia, favorisse e sostenga, direttamente o indirettamente, la resistenza opposta dall'armata Schleswig-holsteinese, infrangendo così la pace già pubblicata delle parti contrarie. A quanto si sente il gabinetto di Berlino ha allontanato da sé ogni sospetto di tale natura, aggiungendo che nulla desidera esso più sinceramente che la pace duratura con la Danimarca. Questa risposta diviene per Parigi più che un pio desiderio, imperocchè si considera come la pura espressione della politica prussiana nella vertenza danese. Qui si sa assai bene che il re di Prussia sognava la spada assai malvoluti, allorchè il parlamento di Francoforte gli si giustificò di combattere la Danimarca. D'altronde,

si sa pur che la Prussia fin dal momento che solens solens si lasciò andare ad una tal guerra, teme sempre di romperla definitivamente con un certo partito in Gotha, il quale rimane ancora l'ultimo sostegno del Sonderbund prussiano; e teme romperla seco, diceva, perché vede caricarsi in qualche modo sopra sé stessa il sospetto di lasciare così a buon mercato una supremazia alla Danimarca. E profittando di questo, ed essendo che la Francia non tiene il gabinetto prussiano tutt'attacco indipendente dall'influenza straniera nel circolo diplomatico del suo commercio, così Luigi Napoleone si appreccia per ogni caso eventuale ed aver pronta la sua forza marittima, che al primo segnale, possa presentarsi dinanzi a Kiel per sostenere i Danesi. Che qui c'entri la Russia in pieno accordo col gabinetto francese non è necessità dimostrarlo; la flotta moscovita che incrocia nel Baltico lo dice abbastanza chiaro.

Il ministro dell'intero è stato chiamato ieri nel seno della 42a commissione dell'iniziativa, per dare il suo parere sulla proposta del sig. Leverrier tendente a interdire il soggiorno del dipartimento, ove siede l'Assemblea nazionale, a tutti coloro che non essendo domiciliati in quel dipartimento istesso, non potessero dar prove certe dei loro mezzi di esistenza, ed ai vagabondi o mendicanti.

Il ministro non crede che sia opportuno di prendere una determinazione di tal genere in questo momento, in cui lo stato della capitale è molto rassicurante dal lato della tranquillità pubblica.

Dopo le osservazioni del ministro, la commissione, alla maggioranza di 9 voti contro 6, ha dichiarato che non eravi ragione di prendere a considerazione la proposta; e il sig. Grimaud fu incaricato di stendere il rapporto, che è stato presentato oggi stesso all'Assemblea.

Nel giornale francese il *Corsaire* si legge: Fra i 750 rappresentanti del Popolo, ve n'ha 400, tanto a diritta che a sinistra, i quali non possono vivere un solo giorno senza mantenere relazioni con la stampa, che tanto si detesta quando si delibera sui suoi interessi.

Questi 400 legislatori vengono a domandare un po' di posto nel numero del giorno, quando per una discussione, quando per un reclamo, quando (e questo è il caso più frequente) per un piccolo attacco segreto contro un collega della Camera, e questo collega qualche volta è un amico.

In un'adunanza di giornalisti, fu già d'esso che per l'avvenire le note de' sig. rappresentanti sarebbero accolti come per lo passato, ma frattanto colla condizione espressa della segnatura in calce. Altrimenti no.

C'era voluto dire che molte candidature sono ferite diritto al cuore — Y ha di meglio ancora; quattro o cinque scrittori di giornaletti un po' più sensibili degli altri all'offesa fatta ai giornali dell'ultima legge, si associano onde imprendere una seconda *Rivista retrospettiva* nel genere del cittadino Taschereau. In questa raccolta non figureranno che note, lettere, articoli e progetti dei sig. rappresentanti.

Il tutto firmato e autografato.

Una Rivista di questa sorta sarà curiosissima e oterrà senza dubbio esito felicissimo.

Leggesi nell'*Ecénement*: Noi abbiamo sovente avvertito la reazione, che tutte le leggi che fa vanno direttamente contro lo scopo che essa si propone. Dopo che la legge contro la stampa è votata, gli abbonamenti ai giornali dell'opposizione arrivano in gran quantità, ed i nostri ufficiali non possono bastare all'uopo da due giorni. Perché? Per qu'è a semplicissima ragione che la legge contro la stampa offre un premio a tutti gli abbonamenti presi prima del 1° agosto, atteso che essa li affrancia dal bollo.

TURCHIA

BUKAREST 18 luglio. Grazie all'energica perseveranza del commissario della Porta Achmet Oakif effendi, le truppe si ritirarono finalmente al di là della Pruth. Nei principati non rimangono che 13,000 uomini. Achmet Nakif effendi ha lungamente insistito sulla esecuzione fedele del trattato, secondo il quale l'occupazione non doveva essere che di 10,000 uomini; ma nulla poté ottenere.

Il console russo, Sr. Duhamel ha domandato al principe regnante di accordare asilo e prote-

zione ai Bulgari, i quali potessero essere forzati a salvarsi fuggendo dalla collera del Sultano. Il commissario di quest'ultimo riuscì a far comprendere al principe che così fatta concessione potrebbe servire in seguito di pretesto al governo russo, per poter accrescere il numero delle truppe e prolungare la occupazione dei principati nell'interesse dell'ordine e della tranquillità.

La commissione incaricata di esaminare lo statuto organico adunava tutti i giorni, ma la più parte di queste riunioni si passava a fumare, a prendere il tè: i lavori non avanzano punto, né da questa giunta nulla di buono ci possiam promettere.

INGHILTERRA

Nella tornata del 25 della Camera dei Comuni, il sig. Stamford chiese a lord Palmerston, se il governo inglese abbia formalmente riconosciuto la sovranità della Francia sull'Algeria, e sul litorale settentrionale dell'Africa, e se qualche limite si fosse prefisso alle conquiste territoriali della Francia in Africa.

Lord Palmerston rispose, che finora non è ufficialmente riconosciuta la sovranità della Francia in Africa.

Nella tornata del 26 il barone Lionel Rothschild si è presentato alla Camera dei Comuni per prendere possesso del suo stallone, come eletto a membro del Parlamento. Si è impegnata a questo proposito una viva discussione, che, sulla proposta di lord J. Russell, fu aggiornata a lunedì prossimo.

ULTIME NOTIZIE.

ITALIA. NAPOLI. — Lettere di Napoli confermano la notizia che la guarnigione di Castellammare proruppe in grida di Viva il re Costituzionale in occasione ch'era passata in rivista dai Re. (Statuto)

GERMANIA. FRANCOFORTE 24 luglio. — L'installazione del Consiglio stretto è stata diffusa di alcuni giorni a motivo di certe difficoltà formali, avrà però luogo tanto più, in quanto che l'Austria, stando all'ultima notizie, prese la determinazione, di rimuovere ogni ulteriore indugio col convocare immediatamente la Dieta federale.

ALTMERSBURGO, 24 luglio. — La nostra dieta, riunitasi al 15 corrente s'occupa della discussione d'una nuova legge elettorale. La maggioranza è contraria al progetto presentato dal governo, sicché si ha poca speranza di vederlo adottato. Essa vuole assolutamente la elezione diretta, mentre il progetto propone l'indiretta come in Prussia.

COPENHAGEN, 27 luglio. — (Dispaccio teleg.). Il generale Schleppergaard, che servì sotto Napoleone, ed il colonnello Trepka Liss, un di aiutante di Cavagnac presso lo stato-maggiore nell'Algeria, trovarono la morte nel di che stavano alla testa della colonna che diede l'assalto e ruppe il centro dell'esercito dell'Holden. — De Metz, un rinomato ufficiale d'artiglieria dei fortificatori di Alsen, assiste il comando.

ANNOVER, 29 luglio. — (Dispaccio tel.). Grande Assemblea di Popolo, nella quale si decise d'indirizzare una supplica al re, onde volesse spedire delle truppe nella Schleswig-Holstein.

FRANCIA. — PARIGI 27 luglio. Assicuravasi oggi all'Assemblea che l'irruzione era stata si viva nel mattino di ieri fra certi membri della maggioranza e della sinistra, che erasi parlato per sino di mettere in accusa il Presidente della Repubblica.

— Una lettera di Londra dice, che le cerimonie comunitari del culto cattolico han fatto una tale impressione sull'animi della duchessa d'Orléans, nel momento in cui il conte di Parigi ha presa la sua prima comunione, che essa ha esternato pesanti i quali farebbero intendersi la possibilità di un abegno.

— L'autore dell'articolo che, fece tanto chiuso all'Assemblea, credeva che sia il sig. Bonaparte, imperialista, e disse l'abbia portato alla direzione del *Mouvement du soir* il sig. Chevalier, segretario della presidenza.

— Nella discussione del passivo della guerra il generale Gramont rimproverò vivamente il governo di aver convertito Parigi in un accampamento militare, e propose una serie di emendamenti per ridurre considerabilmente dal 1 aprile 1851 le somme stanziate in questo bilancio; ma le sue proposte furono rese a grande maggioranza. Un nuovo incidente fu suscitato dal colonnello Charras, che volava una diminuzione di lire 30,000 sullo stipendio del comandante in capo le truppe di Parigi, il sig. Charnier, pretendendo che vi fosse causato, e preoccupandosi anche dei di lui rapporti col ministro della guerra. Una presea e vivida replica del ministro fece paragonare questa mozione.

I deputati dell'estrema sinistra hanno frequenti convegni con quelli dell'estrema destra per concertarsi intorno a ciò che convenga di fare nelle attuali emergenze. Pare siasi intesi per appoggiare la proposta del dixitto assoluto della vendita dei giornali nelle pubbliche vie.

INGHILTERRA. — LONDRA 27 luglio. Lord J. Russell lesse un messaggio della regina nel quale S. M. dimanda ai Comuni di secondare Marlborough-House al principe di Galles, altrichè egli aggiungo al diciottesimo anno d'età. Lord J. Russell annunciò che i suoi proprii che sia preso in considerazione il messaggio di S. M.

Ora [segue a dire lord Russell] desidero, conformemente a quanto già dissi, far nota la contraria che in intendo tenere riguardo al bilancio degli effetti d'ordine. La Camera dei comuni contesta tali varie emendamenti, due di quali sono di grande importanza. L'uno concerne il cambiamento di 8 a 15 sterline per diritto di voto il comitato, e l'altro si riferisce a non rendere obbligatoria la iscrizione de' nomi degli elettori.

Io propongo, quanto al primo emendamento, di sostituire alla cifra di 15 sterline quella di 12, e quanto al secondo di non adottare l'avviso dello LL. SS. — Il presidente della Camera dei Comuni darà il suo parere ufficiale il 3 agosto. Si crede che il Parlamento sarà protetto.

TURCHIA. VIDINO, 23 luglio. — La commissione, di cui già fanno menzione, inviata il 16 corrente ai Bulgari sciolse contro ogni aspettativa felicemente la sua missione, ed indusse gli insorti a ritornare alla quiete ed ai loro villaggi.

APPENDICE.

L' ISOLA DI BORNHOLM NEL BALTO.

Segnate una linea da Stralsunda per Rügen fino Karlskrona - tracciatene un'altra da Danzica ad Ystadt, nel centro della croce che ne deriva incontrate il punto quasi preciso ov' è posta l'isola di Bornholm nel Baltico, in quella posizione dove questo va via via dilatandosi dalle coste svedo-tedesche. D'infra Bornholm ed Ystadt, propriamente subito innanzi al fianco settentriionale di Bornholm, conduce l'unica via marittima verso tutte le coste del Baltico, quelle di possedimento non tedesco, eccettuato le danesi. A mezzogiorno di Bornholm, fra l'isola e Rügen, percorre soltanto la linea navigabile de' cabotaggi della costa prussiana. Ma tutt'e due queste vie di mare, così l'inferiore come la superiore, sono signoreggiate dall'isola di Bornholm; da Bornholm si può dettare a piacere se una gran parte della Germania debba teversi in immediata unione con le coste non tedesche del Baltico o no. Il possesso di Gotland potrebbe già escludere da quel mare tutta quanta Germania. La più importante di queste due vie - la superiore fra Bornholm e la costa svedese - è tuttavia protetta da tre scogli naturali, i quali stanno in vicinissima relazione con Bornholm e portano in comune il nome di Cristiansöe. A dir vero non è abitata finora che quella di Cristiansöe propriamente detta; ma esse sono pur tutte fortificate, e Gråholm si lascierebbe facilmente fortificare esso pure, come a completamento di tutt'e due quelle rive fortissime. La superficie di Bornholm abbraccia più che dieci miglia quadrate, e 24,000 anime ricevono da essi malgrado la montuosità interna un completo s'entamento, che in verun modo abbisogna dalla Danimarca un sussidio, mentre i tre scogli di Cristiansöe non possono altrimenti riggere che per un'eterno appravvigionamento. Tutt'e due i profundi e comodi porti di Bornholm (de' quali quel di Røe forma una eccellente stazione per un distaccamento navale mentre quell'ch' è all'estremità settentriionale dell'isola vicino ad Albinge offre un golfo per un paio d'incrociatori) giacciono sulla costa orientale dell'isola volte verso il mar sianico. Malgrado questo la capitale Ronne o Rottum, s'alza alla parte di mezzodi sul lembo estremo dell'isola, diretto a Germania e sembra aversi voluto con questo mezzo indicare verso quai luoghi una naturale attrattiva appellasse quest'isola. Già da tempi antichissimi è Bornholm politicamente un possedimento di Danimarca: i suoi abitatori vengono di ceppo danese. Dapprincipio era il clero arcivescovile che ne ritraeva le imposte; nel 1522 espugnarono i Lubechiani la piazza, come importantissima ad essi; o, secondo altri rapporti, fu a lei trasferita dalla Danimarca. Nel 1645 venne alla Svezia; ma per la sollevazione del 1658 sotto Jens Køefod fu riconquistata a Danesi, il cui possesso restò quind'indianzi incontrastato coll'armi. Solo nell'anno 1839 l'autore della *Pentarchia europea* propose il quesito: « La Russia abbisogna dell'unione marittima con Lubecca e i porti mecklenburgesi, e per la sua maggiore sicurezza le sarebbe forse duopo con un pacifico accordo d'acquistare il porto di Cristiansöe presso Bornholm. » Che il pentarchista aggiunga come per tranquillizzarei « egli è questo un acquisto che per nulla reagirebbe sulle condizioni politiche » già s'intende da sè. Ma per quanta attenzione richiamasse in sè la prima comparsa di quel libro, e per quanto vi si andasse pescando per entro il buono e il cattivo ed il pessimo e sottilmente li si raffrontasse, - undici grand' anni pieni d'avvenimenti straordinari vi corsero sopra e come onda spia-

narono molte notizie e assai memoria di lui; e la solenne negativa ufficiale, dell' ufficiale origine sua, ha pur essa addormentato nell'anima di molti credenti ogni sospetto e fece credere loro quietamente che le promesse e le proposizioni e le necessità espresse e dimostrate in quelle pagine non avevano altra origine che il patriottismo russo dell'autore. La Russia tacque anche que' punti che si conoscevano decisamente pensati e minacciati ad un tempo; ed anzi ha finora negato ch' ella voglia innischiararsi nei deboli Stati di mezzo della Germania contro tutt'e due i grandi Stati Alemanni per la questione nazionale. Pure . . . È noto che la politica russa è l'arte, che per operare tempo e luogo aspetta: e quest'arte è da lui posseduta per eccellenza. La Germania si trova nell'acqua torbida d'intricati problemi e di piccole gare minacciose e temute; la Russia guarda attenta, e ne calcola tutto con la precisione del minuto che vola: flotte russe incrociavano davanti allo Schleswig, navi russi portavano troppe danesi alle sponde dell' Holstein; a Londra s'instruisce un protocollo delle grandi potenze con cui si condanna i due Stati tedeschi ad esser eternamente divisi dai porti tedeschi - e corona a tutto codesto, ultimo effetto dell'opera studiata e indeclinabilmente voluta, e preparata col sudore di tanti anni, corre oggi per tutt'i fogli d'Europa la notizia: « La Danimarca cede alla Russia l'isola di Bornholm. »

Se dalla notizia veniamo al fatto compiuto - allora si sottoscrive nella stessa accordo, la cessione del Baltico tutto alla Russia. E si decide codesto anche quando non siano decise le pretensioni d'eredità della casa Romanow-Holstein-Gattorp sul trono della integrale monarchia danese contemplata dal protocollo di Londra. - In questo modo va ad avverarsi la profezia del pentarchista. La Germania non dovrebbe dunque traversare alcuna parte del Baltico senza il permesso della Russia; la Germania non potrebbe quindi condurre il suo traffico tra le proprie coste di mare senza il permesso della Russia; senza il permesso della Russia la Germania non dovrebbe neppur coltivare il pensiero della sua flotta la cui probabilità, anzi la possibilità stessa sfuggirebbe via come un sogno dorato nella mente del prigioniero che si risveglia.

(Gazz. Univ. d'Augusta)

Alla Redazione del Foglio

IL FRIULI

Udine 30 Luglio 1850.

Quique Suum.

Nell'ultima colonna del vostro giornale di ieri 29 c'è scritto - Bologna per le minerali recuariane, di cui è ora inspettore regio, Plumiani per le termali aponesi ec. - Vi avverto che l'autore di una memoria sugli effetti medicinali delle acque termali di Abano si chiama Plumiani medico-chirurgo in Padova. Potendosi confondere col mio cognome più sopra nello stesso articolo nominato, farete bene a retificarlo nel prossimo vostro numero.

Tanto per vostra norma

Dr. Plumiani.

AVVISI.

L'Ab. Giuseppe Valentini in un avviso diretto ai *Padri di famiglia* ed inserito in parecchi numeri di questo giornale, fece conoscere, che per il prossimo anno scolastico egli sarebbe disposto a raccogliere e dirigere un numero di giovanetti delle due prime classi latine, obbligandosi ad assistervi nei loro studii scolastici, a dare ai medesimi un mantenimento buono e sano, a somministrare l'inchiostro, la carta, e le penne occorrenti, a far lavare la biancheria da tavola, da letto, e per la persona, verso il compenso di a. l. 2:30 al giorno. A schiarimento di quanto fu detto in quell'Avviso, ed affinchè chi volesse approfittare possa provvedere le cose necessarie, egli trova di aggiungere quanto segue:

1.º Si dovranno pagare a. l. 2:30 per ciascun giorno, meno fa quindicina pasquale, se i ragazzi si porteranno alle proprie case; e queste di trimestre in trimestre anticipatamente.

2.º Non si accettano scolari che delle due prime classi latine, e del medesimo Instituto, onde rendere più attenta ed efficace l'assistenza ai giovanetti.

3.º Saranno assistiti, e custoditi in casa, accompagnati nell'andare e tornare dalla scuola, e guidati opportunamente al passeggio.

4.º Si avrà ogni cura per la pulizia della persona e per tutto ciò che li riguarda; si terrà anche in perfetto ordine le loro robe, di cui saranno convenientemente provvisti.

Afinchè però l'Ab. Valentini abbia il tempo di trovare un locale proporzionato al numero degli scolari, e che si presti possibilmente allo scopo prefissosi, chi desiderasse approfittare dell'opera sua, e bramasse sull'argomento schiarimenti più dettagliati, è pregato a portarsi da lui entro il corr. mese. A tale oggetto egli si troverà in Udine al Caffè del Commercio dalle ore 41 antim. alle 4 pom. e dalle 3 alle 5 pom.

P. GIUSEPPE VALENTINIS.

Presso l'ufficio del giornale *Il Friuli* trovansi tuttavia alcuni esemplari della **NUOVA LEGGE SUL BOLLO E TASSE** colla relativa TARIFFA, al prezzo di aust. lire 4. 20

BIGNO SALSO FRACCHIA

Il Farmacista chimico **GIUSEPPE FRACCHIA** a Treviso, adoperato ogni studio ed esattezza per ritrarre dalle vicine lagune di Venezia e preparare opportunamente gli ingredienti veri per la confezione del suo *Misto per bagno salso a domicilio*, si vede onorato da oltre a sette anni di commissioni e di attestazioni da tutti quelli che lo esperimentarono efficace nella scrofola, nella rachitide, nelle ostruzioni addominali ed altre affezioni della pelle.

Quest'anno onde soddisfare sollecitamente alle inchieste degli Stabilimenti più, di quelli per bagni, e di qualunque il volesse si stabilirono molti depositi dove un tabellone miniatu ed un libretto d'istruzione varrà a prevenire qualunque adulterazione o sostituzione, cosa della massima importanza dove trattasi di medicinali di provata utilità.

Depositari nel Veneto sono li sugg. Diego Antonio a Rovigo, Patuzzi Luigi a Verona, Carti Domenico a Vicenza, Girardi Antonio a Padova, Zanon Bartolomeo a Belluno, Bizzarini Girolamo a Feltre, Ghirardi Vincenzo a Bassano, Filipuzzi Antonio a Udine.

(3. a pubb.)

L' ANNUNZIATORE

GIORNALE D'INTERESSE COMUNE

Esce il *Lunedì, Mercoledì, Venerdì* in Venezia. — Tratta d'ogni cosa, dalla politica in fuori. — L'associazione è di L. 1: - austriaca effettiva mensile anticipata in Venezia e di L. 1. 25 fuori. Per l'insersione di qualsiasi articolo si pagano soli 5 centesimi per linea -- Per l'abbonamento convien dirigersi alla Redazione del Giornale presso la Tipografia di Alvispoli editrice, e inviare il prezzo, ponendo nell'indirizzo: *Per commissione, senz'affrancare la lettera.*

SUPPLEMENTO AL GIORNALE IL FRIULI

Anno II.

Lunedì 5 Agosto 1850.

N. 175.

Considerazioni sulla importanza che il Supremo di Giustizia si conservi nel Regno Lombardo-Veneto.

Al I. R. Consiglio dei Ministri.

Due proposte di organizzazione della giustizia civile e penale furono diffuse: l'una avente a titolo: Regolamento organico della giustizia civile e penale dell'I. R. sig. Consigliere sullico Pederzani, mandato nel Regno Lombardo-Veneto per conformare l'amministrazione della giustizia ai bisogni e ai desideri degl' Italiani; e per tale proposta una sezione indipendente del Supremo doveva essere in Verona: l'altra avente a titolo: Norme per l'amministrazione della giustizia, sulla quale alcuni giureconsulti italiani sono chiamati a Vienna pel loro parere, ed in questa il Supremo sarebbe tolto al Regno e concentrato nella capitale dell'Impero.

Non si ha dubbio di sorta che il consiglio de' Ministri sarà per fare subbietto a gravi meditazioni, scevre da preoccupazione, la proposta da ultimo compilata; e ne sono chiarissime le ragioni. Sulla prima si chiese opinione a distini uomini del Regno Lombardo-Veneto, i quali risposero all'eccliamento onorevole, esponendo con franchezza o la creduta inconvenienza di alcune disposizioni o le mancanze che si credessero rinvenire, proponendo le aggiunte colle quali integrare quel regolamento e ridurlo ad opera in loro senso compiuta. Nella nuova proposta non compaiono che lievissime variazioni alla prima, e la sola disposizione gravissima che vi si contiene è quella che spoglia del supremo il Regno Lombardo-Veneto. E per dare parere capitalmente su questa disposizione deve affermarsi che sieno chiamati a Vienna giureconsulti italiani, giacché per resto li chiamarli sarebbe tornato del tutto inutile: ma i principi di giustizia e d'onore che distinguono l'I. R. consiglio de' ministri non consentono il supporre si steno in Vienna raccolti col disegno preconcetto di rigettare senza essere i pensamenti che si eselleggono contro l'innovamento gravissimo, con cui verrebbe assoggettato il loro paese. Non è dunque nulla deciso definitivamente: supporre il contrario sarebbe ingiuria al consiglio dei ministri, da cui abbore non solo l'animò dello scrivente, ma con esso quello de' suoi concittadini, i quali si trovano sibbene in altissimo commovimento per la sola minaccia che soggia: eare dovesse alla spogliazione della suprema magistratura, ma che sono al tempo stesso in tutta fiducia pel saggio e liberali intendimenti che onorano il ministero.

L'argomento sopra ogni altro grave, per gli italiani dove essere svolto sotto payeckhi aspetti, ciascuno de' quali richiede distinte disamine, i cui risultamenti parziali si congiungono però da ultimo in un solo, in quello cioè, che agli italiani non abbia a togliersi il beneficio che tutti gli affari civili e penali si discutano e si decidano in ultima istanza nel Regno Lombardo-Veneto.

La E' egli giusto che gli italiani si spogliano del Supremo? II. Non sarebbero, col togliimento del Supremo al Regno, deluse le più fondate speranze degl' italiani, ispirate loro dall'I. R. governo con reiterate proclamazioni a loro favore?

III. I fisi eminenti della discussione orale e pubblica, garantiti da Sua Maestà colla Costituzione del 4 marzo 1849 a tutti gli Stati dell'Impero potrebbero conseguirsi per gli italiani col concentramento del Supremo in Vienna?

IV. I principi di una saggia politica potrebbero consigliare il togliimento del Supremo agli italiani?

V. Se le attribuzioni della cassazione si dividessero da quelle della revisione giusta il regolamento 13 giugno 1806 del Regno d'Italia, e la sola Corte di cassazione risiedesse in Vienna, si creserebbero gli inconvenienti del concentramento del Supremo nella capitale dell'Impero?

VI. Gli argomenti che si mettono innanzi per adonizzare il trasporto a Vienna del Supremo, sono appoggiati, a ragione e valutabile fondamento?

VII. Se agli italiani si togliesse la suprema magistratura, i benefici di uno statuto politico sarebbero per essi uguali a quelli degli altri popoli soggetti all'Impero?

Intorno allo primo.

Non è giusto che si tolga il Supremo al regno Lombardo-Veneto.

Non haovi istituzione che più importi all'umano consenso che quella dell'amministrazione della giustizia; essa ne è il bisogno supremo, dappoichè potrebbe una nazione essere felice senza istituti politici, giusta lo stato vario dei tempi, ma senza tribunali non mai; ned è perciò maraviglia che nella stasi cui più riveriscono e si affezionano i popoli d'ogni età e di ogni luogo. Sta in ciò la ragione per cui veggiamo dalla storia ogni umana cosa essere caduta e mutabile: sorgere e cadere le forme dei governi, dinastie sorgente a dinastie, ora una nazione predominante all'altra, ora diventare soggetta per gli avvicendamenti delle guerre e de' conquisti; ma l'autorità dei tribunali

sta ferma e i popoli vi ricorrono in ogni essere della cosa pubblica; e se avviene che per fatali accadimenti ne sia tal fata sospesa l'azione, l'anarchia subentra all'ordine, il dispotismo al potere razionale; ma risorgono i tribunali dalle ruine sempre di poca durazione.

In Italia furono nel corso de' secoli tutte la giudicarie magistrature, eredità preziosa dei loro maggiori, che gli italiani furono sempre gelosi di conservare. Gli stessi antenati di Sua Maestà preservarono religiosamente agli Stati Italiani venuti in vario tempo sotto la loro dominazione, un sistema giudiziario che tutto finiva nei loro confini; né sarebbe bisogno di ricordare gli esempi di Maria Teresa, di Giuseppe II., di Leopoldo. E da ultimo l'Imperatore Francesco I., che non era amico di Costituzioni liberali rappresentative di alcuna sorta, riconobbe il bisogno e il dovere di non toccare alle istituzioni giudiziarie in Italia, creando un Senato del Supremo in Verona; sovrana determinazione che gli procacciò lode e riconoscenza. Gli italiani considerano perciò la residenza di una suprema corte di giustizia nel regno si importante e si loro propria, che nessun'altra concessione varrebbe per essi a compensarne la perdita, e sentirebbero per la sua spogliazione altamente ferita la dignità nazionale. Né un tale sentire potrebbe essere biasimato, dappoichè spregerebbe quel popolo che non fosse sollecito della garantia dei propri diritti, né venisse riscosso nel più profondo dell'animo al pensiero, che fuori del suo paese dovesse decidersi delle sue sostanze, dell'onore, della libertà, della vita, e da magistrati che decidessono non fossero al cospetto de' loro concittadini e non soggiacessero al sindacato della opinione pubblica, che li coronerebbe di lodi, se giusti, umani, fermi, imparziali e li condannerebbe severa, se ad altro intendessero che al sollecito ed illuminato esercizio del più grave e ad un tempo più beneficio dei sociali diritti.

La giustizia che applicata agli Stati vuol essere umana, temperata, e non deve volere sacrifici non necessari alla protezione del diritto, non consente che sia tolta agli italiani quella magistratura ch'ebbero da secoli per loro confini, contrastando a desideri il cui soddisfacimento non offende all'Impero, e vale anzi a consolidare il potere, come verrà in seguito dimostrato.

Vi hanno per popoli due condizioni di vita; l'una comune a tutta l'umana specie; l'altra loro propria e speciale, nascente dal clima, dalle idee, dalle abitudini, dai bisogni, dalle storiche tradizioni, che ne formano quasi una seconda natura. Di quella guisa che i governi non potrebbero togliere a popoli quella prima condizione di vita, non possono loro togliere la seconda, siccome ambedue nascono dall'ordine naturale. I governi debbono reggere i popoli come sono; e sino a che il loro essere particolare non nuca né al privato diritto né al pubblico, quell'essere vuole rispetta; e agli stessi pregiudizi non lessivi del giusto e convertiti dal tempo in abitudine non vuole essere contrastato. Le norme del governo complessivo di vari popoli non debbono differenziarsi da quelle di una saggia famiglia, nella quale è necessario sibbene un ordine di reggimento che assicuri il bene di tutti i membri che la compongono; ma, salvo questo scopo, la libertà individuale deve essere sacra: a ciascuno deve lasciarsi libero l'esercizio delle sue facoltà e perimano il suo genio particolare. Il diritto di libertà che è proprio dell'uomo, guardato in sé non si differenzia di un punto, ove ci adentriamo nell'intimo delle cose, dal diritto che compete ad un comune, ad una provincia o ad uno Stato che congiungono con altro, formi con esso una sola nazione. Questi principi sono incrinati perché derivano dai dettami eterni della ragione, da quella legge che Dio ha prefisso all'andare delle cose umane. Di quella guisa che non possa condannare all'uomo in particolare di condursi come gli piace, se non offenda al diritto altri, che noi si può condannare ad un comune, ad una provincia; non può essere, contesto tampoco ad un popolo congiunto con altro popolo: imperocchè altrimenti lo Stato predominante addivino dispettico lo Stato che vi è unito e nella condizione di schiavo. Se fosse contraddetto all'uno de' due popoli lo sviluppo della individuale sua condizione, se non potesse egli avisare al proprio ben essere, la loro congiunzione non potrebbe operarsi e mantenersi che dalla violenza e si conterebbero in essa i semi della divisione della discordia che a lungo andaro e nelle vicende dei tempi li volgerebbe a disegliamento ed a ruina. V'ha ad essere un potere supremo dominatore dell'unione, ma questo non deve essere assorbito ed estintivo delle facoltà innate dei popoli uniti: nelle sue mani vuol essere quanto basta a mantenere l'unione ed a far sì che nessuno dei membri componenti si apponga al benessere dell'intero; ma dell'interesse individuale deve decidere l'uomo, del comunale il comune, del provinciale la provincia, di ciascuna frazione di uno Stato i vari popoli dei quali sia costituito. Non è qui che di trarre leziose deduzioni da quegli stessi principi che furono proclamati dall'attuale governo.

L'incentramento dei poteri che è giusto, e non pure

utile ma necessario, deve circoscriversi a' generali interessi e diritti dell'intero Stato; e se quell'incentramento si estendesse agli interessi e diritti particolari, non solo sarebbe ingiusto, ma diverrebbe disastroso; che, incentrati tutti gli interessi nella capitale di un Impero si stringerebbe in essa soltanto la vita politica, la quale nelle varie sue parti cadrebbe in languore e verrebbe a perire. Questo vero ci è aperto non pure dalla ragione ma dalla storia, la quale ne insegna come concentrate tutte le forze vitali di uno Stato nella capitale, la sorte delle province non penda che da essa sola: ogni moto di lei trasci seco quello delle province e la sua caduta è quella di tutto lo Stato; e la Francia fra le altre nazioni ne è un esempio luminoso. Era in quel Regno vita vigorosa politica anche sotto il despismo del re, quando Luigi XIV diceva: eson io lo Stato, perché le franchigie delle province non erano tolte; e sotto Napoleone il concentramento da esso operato di tutti i poteri fu la cagione che, invasa la capitale, ogni resistenza sparve nella invasione dello straniero. Era tale la politica di un Ministro famoso, il cui sistema di forzato concentramento pose non ha molto a pericolo l'esistenza perfino dell'Impero. Quale utile tra l'Inghilterra dagli' Irlandesi con un sovverchio concentramento! ed a quali estremi si trovava la frazione di un grande Stato, per non aver rispettato quelle speciali condizioni che differenziano l'Irlanda dall'Inghilterra? Le lezioni che gli errori altri ci presentano non trascorrano inutile.

Il desiderio degli italiani alzato a bisogno profondamente sentito di avere nel loro territorio tutte le istanze giudiziarie può dirsi offensivo, ove sia secondato, al diritto ed al bene generale dell'Austria? Tale è l'ultimo esame a cui riducesse l'argomento della presente discussione; ma egli è chiarissimo che la preservazione del Supremo al Regno non pregiudica al diritto né all'Impero né di alcuna delle sue parti. Già che importa all'Impero si è che la giustizia non sia né negletta né male amministrata; ma non verrà mai dimostrato, perché l'errore non ammette dimostrazione, che al bene dell'intero della nazione importi che la giustizia si amministri in un luogo anziché in un altro, e che si amministri in Vienna per gli italiani a 600 miglia lontano dal luogo in cui sieno nati le controversie civili delle quali si abbia a decidere e dove si sieno commessi i delitti che trattisi di punire. Ed è da notarsi che l'indagine cade sull'offesa al diritto se agli italiani si preservi il Supremo nel loro Stato: e che una differenza per speciali cagioni fra il Regno e gli altri Stati nulla monta nel calcolo della giustizia. Sono vari i gradi delle facoltà naturali avventiziose di un uomo, di un comune, di una provincia, di un popolo in confronto d'altro uomo, comune, provincia o popolo, ma chi per avventura stia meglio in confronto degli altri non offende per questo al diritto altri; e la parità perfetta di condizione potrebbe per avventura desiderarsi, ma la legge non può ne deve operarla.

Il legislatore che voglia dare vita politica ad un impero o ad un popolo deve rispettare ciò che esiste, ovo non s'è effetto d'ingiustizia o di usurpazione, e di ciò che esista valersi quasi di addentellato per un nuovo edificio che alzi a processo il popolo a lui affidato; ma, non deve rompere abitudini né far guerra alle idee e alle brame non nocive al diritto, perché nulla vagliono le istituzioni ovo non conquistino le menti e le affezioni del cuore. L'attuale governo ha per insegnare il progresso; ma il progresso, se reale e non apparente, richiede che si conservi ciò che esista di buono si per la sostanza che per la forma, e da esso si parla per giungere a stato migliore. Non si scontentano i popoli così adepato, ed i governi non perdono mai vi guadagnano.

Per quale ragione vorrebbe togliersi la suprema magistratura agli italiani? Potrebbe forse dubitarsi che la giustizia non venisse in Italia con savietza esercitata? La scienza legale nacque nel bel paese antico, nel medio evo in esso risorse e dalle sue scuole fu quella scienza allargata mano a mano a tutta l'Europa: i suoi tribunali splendettero per erge giureconsulti i cui giudici servirono a complicazioni sapienti non perire. La fama degli italiani nelle discipline giuridiche non venne meno ma si tenne in fiore sotto il cessato regno italiano. Noi trentasei anni dell'ultima dominazione dell'Austria in Italia, la stessa nel Regno di tutte le magistrature non ha prodotto inconvenienti di sorta; ed anzi colla soddisfazione universale i giudici procedettero nel modo più commendevole, tutt'oché il metodo scritto nelle cause civili e le luoghezze che ne erano la sequela fossero in aperto contrasto coll'indole e coi bisogni della nazione e il secreto e l'esclusione della difesa negli affari penali abbiano mantenuto negli animi una costante esasperazione.

Il metodo orale e pubblico e la istituzione de' regi procuratori che per conto dello Stato vegliano per la esecuzione delle leggi, offrono garantia che non mai si ebbe dal 1814; e nel mentre si adottano si forti e salenti cautele vuolsi decimare la magistratura giudiziaria in Italia

e portarne a Vienna la parte più Augusta e reverenda?

In si fatta spogliazione del Supremo non si sarebbe vedere in Italia che la smania di vase splendore per la capitale, senza che sia posto pensiero a danni gravissimi che ne sarebbero per gli Italiani la conseguenza. Non può infatti dubitarsi che trasportato il Supremo a Vienna, vi sarebbe annessa una sezione d'Italiani per le cause italiane, impoichè sarebbe assurdo che i giudizi ne fossero attribuiti a tedeschi non istruiti della nostra lingua, delle nostre idee, de' costumi, delle abitudini; ma se Italiani dovessero essere raccolti in Vienna per le cause italiane civili e penali, per quale ragione non si consentirebbe loro di giudicarne nel loro paese? Quale ragione di generale interesse potrebbe persuadere un si importante innovamento? Per tutte le anche giuste ed utili innovazioni, e specialmente se spogliarici di un diritto ab immemorabili posseduto deve essere, per meno veggenti intuitiva e gravissima la cagione.

Intorno alla seconda discussione.

Gli Italiani vedrebbero nella spogliazione del supremo deluse le speranze che loro vennero da reiterate proclamazioni a loro favore; e la loro esacerbazione non sarebbe perciò capricciosa, ma fondata e legittima.

Il premesso vero sarebbe già in prevenzione dimostrato dalla ingiustizia, di cui si è detto per avventura più del bisogno, ma gli è nullameno da allargarsi in alcuni importanti particolari.

Nel 1814 si accisero gli Austriaci in Italia da molti con favore, e perché? perché erano recenti le memorie dell'illuminato governo di Maria Teresa, di Giuseppe, di Leopoldo; perché le cose italiane poteva darsi che italiana mente si governassero col mezzo di valenti uomini; e nel governo avevano influsso ampio, sapienze e magnanimo i migliori ingegni italiani che onorarono la fine del loro scorso secolo e il principio dell'attuale; perché i Principi della Casa imperiale nelle loro proclamazioni prima dell'occupazione del regno italiano indirizzavano a popoli parole di libertà e di istituzioni, le quali, diceasi, avrebbero tolto quella parò d'Italia al dispotismo di Napoleone, che rompeva leggi che erigeva giudici di eccezione e colle guerre non mai interrotte decimava le popolazioni.

Nel momento che si prese possesso del Regno, l'Imperatore Francesco I. faceva annunciare dal luogotenente conte di Belegarde, che si voleva ne' suoi Stati d'Italia creare un Regno e che una tale creazione avrebbe conservato ad ogni città tutti i vantaggi de' quali godeva ed a' suoi nuovi soldati «quella nazionalità che a ragione tanto apprezzavano: e che un viceré avrebbe rappresentato la sua augusta persona e che l'organamento del Regno sarebbe stato conforme anche all'indole ed alle abitudini degl'Italiani; alle quali determinazioni tenne poi dietro la crezione formale in Regno delle province Lombardo-Venete. Considerano gli Italiani di ridiventare nazionali, né lo dirò come le cose andassero durante l'ora cessa amministrazione, né delle vere ragioni degli ultimi lamentabili avvenimenti, che mi verò fatto di tocarme altrove più accostiamamente.

Nell'aprile del 1814 il conte Hartig si recava in Gorizia, e di lì per incarico dell'Imperatore Ferdinando indirizzava agli Italiani la proclamazione del giorno 19 del mese stesso, in cui si esprimeva «Io vi asciuro in suo nome, che nel nuovo ordine di cose ora introdotto nella Monarchia voi godrete ampiamente i vantaggi politici nazionali ed intellettuali ai quali avete aspirato; godrete di libertà e di guarentigie corrispondenti a' vostri bisogni, alla lingua, all'indole, alla nazionalità vostra che verrà nel più largo senso protetta. L'amministrazione sotto la superiorità dello Stato sarà a voi stessi affidata, le leggi si formeranno sotto la vostra influenza, la stampa sarà libera . . . e di seguito » venne con confidenza al vostro Sovrano e state certi di essere accolti come un padre può accogliere dei figli che non cessò mai di amare. Si cancellano della memoria i torti passati e si ricostruisce l'edifizio della vostra riunione coll'Impero su basi solide per guarentire la vostra libertà e nazionalità.»

Non dirò delle speranze che siensi fatte concepire all'Italia durante l'ultima guerra giacchè non ne ho sol' occhio gli autentici documenti, e credo in cambio di rammentare ciò che l'Imperatore Ferdinando scrisse nel decreto d'annessione 20 settembre 1818, da cui risulta deliberato doversi dare al Regno Lombardo-Veneto «una Costituzione che corrisponda alla rispettiva nazionalità ed ai bisogni del paese. Le quali dichiarazioni erano pur registrate nella Costituzione 23 aprile dello stesso anno, nella quale si legge: «guarantita ad ogni nazione l'inviolabilità della propria nazionalità e lingua.»

L'attuale Imperatore nel suo manifesto 4 marzo 1849 proclamava si bene l'unità dell'Impero, ma ad un tempo la libertà e nazionalità dei singoli Stati: «l'accordo dell'unità del complesso coll'indipendenza e libero sviluppo delle sue parti; l'armonia di un potere forte per proteggere il diritto e l'ordine in tutto l'Impero colla libertà dei singoli individui, dei comuni, dei dominii della nostra corona e delle diverse nazionalità. L'istituzione di un forte potere amministrativo che ugualmente lontano dai vincoli di una centralizzazione troppo ristretta come dalle forme che inducono sperimento e distrazione, offre campo sufficiente alle nobili forze della patria e sappia mantenere la pace al di fuori e nell'interno . . . e poi » queste sono le massime che ci guidarono nel conferire la presente carta di Costituzione. Il ministero annunciando la Costituzione 4 marzo raffermava i principi della Costituzione di Ferdinando del 1814, che diceva, come sono di fatto, conformi a quella del 1814.

Nel § 4 della Costituzione 4 marzo è scritto: «E garantita a' singoli dominii la propria indipendenza nei li-

miti stabiliti nella presente Costituzione e vi si aggiunge nel § 5: ogni stirpe ha uguali diritti e nominativamente quello inviolabile di mantenere e colligere la propria nazionalità e lingua.» E specialmente rispetto al Regno Lombardo-Veneto è d'igno di tutta considerazione il § 76 così concepito: «La Costituzione del Regno Lombardo-Veneto ed i rapporti del medesimo coll'Impero verranno determinati da uno speciale statuto.» E di statuto speciale determinante la propria Costituzione non è parlato che quanto al Regno Lombardo-Veneto, mentre in cambio quanto agli altri Stati non è parlato che di costituzioni.

Ma venendo la Costituzione 4 marzo a parlare dell'ordine giudiziario, non solo non stabilisce che la rovise e la cassazione debbano essere in Vienna, ma dispone, dopo sancire le massime regolatrici del potere dei tribunali, che l'applicazione delle esposte massime generali che dovranno per l'avvenire regolare l'amministrazione della giustizia e l'attuazione delle medesime nei singoli dominii «con riguardo alla loro speciale condizione» saranno soggetto di apposite leggi dell'Impero e delle province.

Se i vocaboli di nazionalità e di autonomia non possono riputarsi vuoti di senso, se non possono darsi usati per fare illusione, ciò ch'è assai lungi dall'animo dello scrivente e de' suoi concittadini, si presentano alla mente di tutti gli uomini pensatori essenzialmente due idee, la sicurezza della vita civile opera da sante leggi applicate da magistrati nazionali e la guarentiglia della vita pubblica a mezzo di adatte istituzioni politiche. E la vita civile è la più principale e preziosa dappoichè i diritti individuali della esistenza, della proprietà, della libertà, dell'onore sono primigeni e nascono immediatamente dall'ordine naturale, laddove i diritti politici sono accessori ai primi ed indotti dalle costituzioni positive per assicurarne il libero eseguimento.

Dovevano adunque credere gli Italiani che non si volesse loro togliere il Supremo di giustizia perché fu loro promessa l'autonomia: perché si assicurò loro la concessione di uno statuto speciale non certamente per degradarli ma per favorirli; perché si disse che l'organamento del loro regno sarebbe stato conforme alla loro indole, ai loro bisogni, ai loro desideri; perché si proclamò che voleasi si bene usi potere centrale, ma che l'unità dell'Impero doveva comporsi coll'indipendenza e col libero sviluppo delle sue parti; perché nulla si scrisse nella Costituzione del 4 marzo, rispetto ad incentramento di alcuna sorta del potere giudiziario, ed anzi vi si scrisse che le stesse massime generali intorno a siffatto potere si sarebbero applicate con riguardo alla speciale condizione degli singoli Stati.

Non sono dunque fuor di ragione il dolore profondo e l'estrema esacerbazione generalisi negli Italiani dalla sola minaccia che loro si voglia togliere la suprema magistratura, e nell'atto in cui s'intende d'innanzarsi a nuova vita con politiche concessioni; e che sotto libero governo s'intenda spogliarli di quei benefici de' quali godettero senz'interruzione sotto i governi assoluti.

Intorno alla terza discussione.

I fini eminenti della discussione orale e pubblica promessa da Sua Maestà colla Costituzione del 4 marzo a tutti gli Stati non potrebbero conseguirsi dagli Italiani col concentramento del Supremo in Vienna.

I fini più principali della discussione orale e pubblica sono:

1. garantire l'osservanza della giustizia nei giudizi che si preferiscono da' Tribunali.
2. ingerire nell'animo dei cittadini la persuasione che la giustizia si amministri senza i pericoli del difetto di zelo, della parzialità, della corruzione.

3. Agevolare all'universale de' cittadini la conoscenza delle leggi moderatrici de' loro diritti ed informare ne' popoli quello spirito pubblico che costituisce la forza morale degli Stati e che sta al di sopra della forza fisica (guardate le cose nello spazio e nel tempo) di quanto l'anima soprasta al corpo.

4. Renderle pronte le decisioni della giustizia nelle procedure si civili che criminali.

Nessuno dei premessi fini si otterrebbe colla Stanza del Supremo in Vienna, nel quale sarebbero unite le funzioni più gravi ed eminenti del poter giudiziario, né per gli Italiani né per Tedeschi, e n'è agevole la dimostrazione.

L'orale e pubblica discussione non è per sé stessa guarentiglia reale della giustizia, ma lo è solo in quanto si effettua alospetto del pubblico a cui i giudici appartengono. Se le cause civili e penali si attirano fuori del loro paese, i giudici o non sono conosciuti essi stessi, o se ne ignorano il tenore della vita, le molteplici loro relazioni, le influenze alle quali possono soggiacere: non sono palesi lo zelo o l'inerzia, la sapienza giuridica o la ignoranza. Gli aberramenti d'ogni maniera in cui cada la magistratura, discorrono per necessità inosservati: ne soggiace ella perciò al giudizio de' propri concittadini. L'efficacia dell'opinione nazionale a canare gli abusi sarebbe nulla per gli Italiani, e ciò è intuitivo; e lo sarebbe per Tedeschi perciò l'ignoranza di nostra lingua porterebbe che l'orale e pubblica discussione equivalesse per essi alla secreta procedura.

La collocazione del Supremo in Vienna non varrebbe a generare l'opinione dell'osservanza della giustizia, ragione principissima del sistema dell'orale e pubblico dibattimento si civile che criminale. La vita civile non ista in fatti soltanto nella sicurezza effettiva dei propri diritti, ma nel pensiero altamente radicato nell'animo che sieno essi effettivamente assicurati; impoichè gli uomini vivono di pensamenti e di affetti, nè la realtà delle cose li tocca che in quanto ne sia convinto l'intelletto e perciò il cuore e la tranquillità e il ben essere de' popoli, guardato l'intimo delle cose, pensano dallo stato

dell'animo dei cittadini. Montesquieu diceva esservi due sorte di libertà, essenziali ambedue al bene dello Stato: la civile che sta nella sicurezza del diritto; e la politica che sta nell'opinione della sicurezza medesima; e se potesse dirsi che il linguaggio usato dal pubblico francese non sia il più appropriato, le idee che ne sono significate ne si offrono certamente come dettati della spiegazione. Quell'opinione salutare che da una parte infrena il giudice e dall'altra conforta l'animo dei cittadini sulla rottitudine dei giudizi che li riguardano, si ottiene allora soltanto che i Tribunali risiedano nel loro paese. Quell'opinione sarebbe scorsa, anzi lontana, ove i giudizi si preferissero bersi da Italiani, ma che stanziali fuori del Regno e renduti, come dovrebbero essere, inamovibili, saranno esposti a perdere ogni relazione colla patria, rispetto alla quale diverrebbero quasi strani eri.

Non si offerebbe col Supremo in Vienna che la pubblica discussione fosse mezzo d'insegnamento popolare. È essenziale che leggi sieno generalmente conosciute, e che reggendone fruttuosa l'applicazione, addivena la loro osservanza un bisogno e sia considerata da' popoli come il più grande dei benefici. Ma la cognizione delle leggi non può recarsi all'universale de' cittadini coi libri e colle università, non accessibili che solo a pochi; e la scuola per tutti confacente e sensibile si rinviene nell'esercizio del potere giudiziario alla presenza della nazione. La legge in atto è istruttiva per ogni classe del sociale consorzio; i principi del giusto s'insegnano di tal guisa non per mezzo di astrazioni delle quali il popolo non è capace, ma se così posso esprimermi, vengono da lui veduti quasi siccome fatti che cadono sotto i sensi.

La celerità delle procedure sarebbe perduta col Supremo nella capitale dell'Impero. Sia celere l'amministrazione della giustizia, e sia sperta e facile ad ogni classe di cittadini: la è questa una massima per sé evidente rispetto ad ogni nazione, e nella quale perciò concordano i doctriatori più celebrati. Ma la celerità della processura e la prontezza delle decisioni sono per gli Italiani un imperioso bisogno; la vivacità loro, la speditezza onde si conchiudono gli affari e il movimento rapido di ogni cosa in Italia hanno renduto incomparabile la lunghezza delle attitudini giudiziali portate dal metodo giudiziario luitavia vigeante, sebbene fossero raccolte nel Regno Lombardo-Veneto tutte le giudiziarie magistrature. Anteporrebbe gli Italiani la perdita di qualche diritto, con rapida decisione, alla sua sicurezza soggetta alle lunghezze di un'attitudine che non lascia antivedere vicino il tempo di giudizio definitivo; e da ciò è venuto che nel decorso trent'anni molte azioni non si esercitassero innanzi ai tribunali e si rimetessero, tuttoché di mal genio, ad arbitri, e che spesso ad evitare una processura giudiziaria si assenisse a dannose transazioni. Il Tedesco, sotto molteplici aspetti fuor di dubbietta commendevoli, procede lesto; rapido l'Italiano: non s'invilisce od adira il Tedesco se lo si assoggetti all'osservanza di molte forme, l'Italiano s'irrita agli inciampi; tollerante è l'uno, insofferente l'altro. Né può dubitarsi che i ricorsi portati al Supremo in Vienna cagionerebbero lentezza notevolissima nell'attitudine e nel giudizio si delle cause civili e si delle criminali.

Ma ove le cose si considerino nella realtà loro, non come possono presentarsi nell'astrattezza, a cui talvolta si lasciano andare anco elevati pensatori, egli è manifesto che non sarebbe moralmente possibile che in Vienna si costituisse il Supremo con Italiani forniti delle dotti eminenti che pure sarebbero indispensabili nella più eccezionale magistratura. Dovrebbero infatti nel supremo rinirsi quegli egregi giureconsulti che non soltanto per ingegno e dottrina ma per lunga esperienza avessero acquistato una splendida riputazione e si fossero per lunghi servigi meritato il compenso di essere collocati nel più alto grado del potere giudiziario.

Ma egli sarebbe strano immaginamento il supporre che giureconsulti di tale condizione abbandonare volessero il paese del clima più dolce, troncare le loro relazioni, e le loro abitudini, lasciare la cura dei loro affari per stabilirsi, dopo percorso lo stadio migliore di loro vita, in paese di clima affatto diverso che pone spesso a pericolo la salute di coloro che non vi sieno abituati. Né ciò è vana supposizione, dappoichè l'avversione degli Italiani ad abbandonare la loro patria e fissare la loro stanza in clima per essi aspro e severo, è provata esperienza del trascorsi trent'anni. Gli Italiani disposti a recarsi a Vienna si rinverrebbero o fra gli uomini senza fortuna, o fra i giovani pronti ad avventurarsi ad ogni stato siccome mezzo a fortuna; ma non è di tal guisa che possa comporsi un Senato che vaglia a raggiungere gli intendimenti propri della suprema magistratura.

Ma alla guarentiglia amministrazione della giustizia non bastano gli ottimi magistrati ed è pur mestieri che le parti possano provvedersi di abili difensori, e che i ricorsi ai tribunali non sieno inceppati dalle distanze o impediti dallo spendio che supera spesso i mezzi de' litiganti, che, scarsi di fortuna, sarebbero per questo appunto più meritevoli di protezione nell'esercizio de' loro diritti.

Nei ricorsi al Supremo in Vienna non potrebbero le parti fidare a Tedeschi il loro patrocinio, che la diversità della lingua vi porrebbe ostacolo insormontabile; né potrebbero fidarla ad abili legali Italiani stanziali in Vienna perché si avvererebbero anco per essi le difficoltà a stabilirsi, che si sono toccate rispetto ai giudici. In ogni caso per cause talvolta, in sé minime, ma decisamente dello Stato di non ricchi cittadini lo spendio o di recarsi a Vienna per consultare con avvocati italiani qui residenti o di condurre con sero avorato di loro confidenza domiciliati in Italia, porrebbe molti nella necessità di lasciare il pensiero dell'esercizio delle loro azioni; e il ricorso al Supremo, che dovrebbe essere aperto e facile a tutti, si convertirebbe contro il voto della Co-

diceva esservi da
bene delle na-
ci diritto; e la po-
tezza medesima, i-
nato dal pubblico
idee che ne sa-
no detali della u-
una parte in-
nimo dei cittadini
guardano, si ob-
ano nel loro pa-
olo, ove i giorni
che stanziali son
essere, in quanto
relazione colla lo-
ero quasi strani in
Vienna che la po-
tamento popola-
mente conosciute, e
ne, addivinava la
derata da popoli
ogni cognizione
e cittadini col li-
e solo a pochi, e
e si rinviene nel
presenza della na-
ogni classe del
s' insegnano di tal
e quali il popo-
lerni, vengono da
no solo i segni
perduta col Sa-
colore l'amminis-
trazione
facile ad ogni
sima per se mi-
perciò con-
la celerità delle
sono per gli la-
oro, la spedite-
vimento rapido
comportabile, la
tate dal metodo
ero raccolte nel
re magistratura,
qualche diritto
egella alle lus-
antivedere vi-
ciò è venuto che
si esercitassero
utiché di mal
e una processu-
oni. Il Tedesco,
commendevoli,
villesse od adira-
za di molte for-
ante è l' uno,
i ricorsi por-
a lentezza note-
elle cause civili
realità loro, nea-
a cui talvolta
egli è mani-
che in Vien-
forniti delle dati
li nella più er-
supremo ris-
solto soltanto per
za avessero es-
sere per lunghi
stabiliti nei più
il supporto
donare volente-
e loro relazioni,
loro affari per
re di loro vita,
ne spesso a per-
abituati. Né ciò
de degli italiani
e loro stesse in
esperienza del
stati a recarsi a
se stessa fortuna,
ni stato siccome
che possa espre-
re gli intendi-
la giustizia non
che i ricorsi
distanze o impe-
mezzati de' liti-
per questo ap-
erzione de' loro
potrebbero le-
che la diver-
nonsopportunitabile;
tanti stanziali in-
essi le difficoltà
e giudici in-
ime, ma deci-
di loro con-
tutta necessi-
e essere aperto
voto della Co-

situazione in un privilegio per le classi agiate. Non è possibile portare il pensiero su tali sconci e non per-
suaderci che al tutto ingiusto ed improvviso sarebbe il
concentramento del Supremo in Vienna. Per si fatto con-
centramento l'amministrazione della giustizia, che giu-
sta il pensamento di un inglese pubblicista famoso in
Europa dovrebbe ad ogni cittadino trovarsi alla porta
della sua casa, sarebbe spesso renduta impossibile e sempre
difficilissima.

Intorno alla quarta dissidenza.

I principi di una savia politica non potrebbero con-
sigliare il togliimento del Supremo al Regno Lombardo-
Veneto.

Sin qui si è parlato del concentramento del Supre-
mo in Vienna sotto i soli rispetti della giustizia, ma que-
sto argomento si rannoda più che non creasi ai priacipi
dell' unità, o della politica; la quale richiede il contenta-
mento dei popoli e il loro essere di tal modo costituito
rispetto a vicini che alla comparsa non si tengano
digradati dappoiché il confronto dello stato proprio con
uno stato migliore sarebbe sorgente di mal genio, d'in-
quietezza e di desiderii che a lungo andare e nello vi-
cende dei tempi ad umapa mente non previsibili potre-
bbero riuscire disastrosi.

Gli italiani ebbero sempre, lo si è già detto e non è
mai abbastanza ripetuto, tutti i tribunali nel loro Regno
e li ebbero sebbene per lunghezza di secoli non avessero
franchigie politiche di alcuna sorta; e dovrebbero essi at-
tendersi assai migliori condizioni dal regime rappresen-
tativo, al quale si è deciso innanzitutto, ma sarebbe assai stra-
no che in questo novello stato che vuolsi loro comparto-
to avessero a perdere quei benefici che sempre godevano
sotto assoluti governamenti. Potrebbe negli italiani ge-
nerarsi quella contentezza per il nuovo ordine di cose che
pure è necessaria solo ad un governo siano poste le fonda-
menta non nell' uso della forza, ma nel convincimento
dell' intelletto e negli affetti del cuore? Per immaginario
converrebbe disconoscere le leggi reggitrici dell' umana
natura. Gli intendimenti dell' I. r. governo sono, non v' ha
dubbio, volti a togliere il mal genio e la divisione fra gli italiani ed i Tedeschi ed a gitare fra essi i semi di pace e concordia non apparenti ma reali, non fuggevoli ma duraturi; ma egli è chiaro che il togliimento del Supremo al
Regno Italia manderebbe quegli intendimenti volti di frutto ed
anzi genererebbe effetti interamente contrari.

I premessi cenni pongono in piena luce come il pre-
servarsi il Supremo agli italiani riguarda del pari il ben
essere del Regno Lombardo-Veneto e il ben essere dell' Im-
pero e l' ordinamento razionale delle reciproche loro re-
lazioni.

L' I. r. governo nella sua dominazione in alcuni Stati
d' Italia era più ristretta ed ora più ampia, ebbe sempre
in mira di vantaggiare le condizioni in confronto degli al-
tri regni italiani, onde non i suoi popoli desiderassero l'
essere degli altri Stati, ma i popoli degli altri Stati propo-
nessero alle loro proprie, le istituzioni e le leggi austriache.
E un tale scopo si ottenne e da Maria Teresa e da Giu-
seppe e da Leopoldo. Nello stesso intervallo fra il quattordici
e il quarantotto si tenne lo stesso modo; e sebbene l' ora
cessata amministrazione fosse meschina e oppressiva, molti
degli italiani popoli avrebbero preferito il reggimento austriaco
al loro proprio.

Il togliimento della Suprema Corte di giustizia al Regno
Lombardo-Veneto porterebbe che gli italiani desidererebbero
dovessero le istituzioni giudiziarie di altri Stati d' Italia,
ne' quali ogni causa civile e penale si comincia e finisce
non pure col mezzo di giudici nazionali e ne' confini del
loro territorio, ma coi benefici in tutta la loro ampiezza
della processura pubblica ed orale.

Non può negarsi, chi penetri nelle intime, e alle menti
superficiali di spesso non osservate, cagioni de' molti disa-
gradi degli scorsi anni, ch' essi si derivarono singolarmente
dai mutamenti civili e politici che vengono negli altri
Stati italiani contermini col Regno Lombardo-Veneto; mutamenti a cui la cessata amministrazione, essenzialmen-
te retriva, non volle uniformarsi sollecita, come sarebbe
stato mestieri in termini di equità e di ragione. Si ebbe
paura che concessioni larghe e pronta potessero condurre
a naufragio, mentre in cambio avrebbero offerto un anco-
ra salutare al naviglio dello Stato sbattuto dalla più vio-
lenta delle tempeste. Presti fede il ministero a coloro che
furono testimoni degli avvenimenti e poterono scandagliarne
da vicino le cause; e la sferpienza del passato lo con-
duce colla sua saviezza a prevedimento cauto e avveduto
per l' avvenire. Gli italiani tuttociò minuzzati in vari
regni, hanno la stessa origine, la stessa storia, lo stesso
clima, la stessa religione, la stessa letteratura ed ebbero
comuni la vicende o della prospera o dell' avversa fortuna;
e sarebbe vano l' immaginare ch' esser potesse fra loro
soverchia differenza d' istituzioni o di leggi senza scontento
e desiderii ardenti di pareggiamiento, dappoiché ciò è portato
dall' impero della natura (non bisogna illudersi) alla
quale non può contrastarsi senza malanni o nel presente
o nell' avvenire.

Intorno alla quinta dissidenza.

Se le attribuzioni del Supremo si limitassero alla sola
cassazione di giudizi conformi per nullità od ingiustizia
manifesta nell' interesse della legge, rimettendosi, giusta il
regolamento del cessato regno d' Italia, le cause per l' in-
teresse delle parti a' tribunali del Regno, non sarebbero
tolti gli inconvenienti del concentramento del Supremo
nella capitale dell' Impero.

In si fatta supposizione sarebbe sempre che gli ita-
liani si spoglierebbero di quella interezza dell' ordine
giudiziario che ebbero da secoli, e che fo loro preser-
vata dall' imperatore Francesco I. siccome consente non
solo, ma necessaria al regno Lombardo-Veneto, tuttociò
affatto privo d' istituzioni politiche ed avente la proce-

dura scritta nelle attitudini civili e la inquisitoria nelle
penali, che sebbene biasimevole sollo i più gravi rispetti
lasciavano però assai più agevole il ricorso a tribunali
fuori di Stato; che quanto a' giudizi del più ecclesio ma-
gistrato non avrebbero gli italiani il beneficio della pro-
cessora vocale e pubblica come sopra si è dimostrato,
sebbene assicurata a tutti i popoli dell' Impero dalla Costi-
tuzione del 4 marzo; che sarebbero per essi deluse le spe-
ranze concrete, causa le sovrane reiterate proclamazioni
che voleanse nell' ordine nuovo della cosa pubblica sod-
disfatti i loro bisogni ed appagati i loro desideri; che la
lunghezza delle processure portata dal Supremo in
Vienna, la difficoltà di avere abili difensori e lo spodio trar-
rebbi seco la conseguenza che molti rimanesse si do-
vessero dallo sperimento dei loro diritti innanzi al Su-
premo, e che la facilità del ricorso sarebbe per fatto con-
ceduta agli agiati e tolta di spesso ai poveri più meritovoli di
protezione; che non potrebbero gli italiani avere fiducia
che fossero nel Supremo quegli eminenti giureconsulti
che soli darebbero sicurezza di giustizia illuminata nelle
più gravi e solenni decisioni; che si avverebbe lo scon-
tento e l' esacerbazione degli italiani, mentre ogni cre-
derebbero avere autonomia loro propria se tutto che
riguarda l' amministrazione della giustizia non avesse
principio e termine nei loro confini; che infine si avrebbe
sempre lo sconcio politico che gli italiani del Regno Lombardo-Veneto non avessero le franchigie civili di cui
godono in Italia gli altri Stati.

Ma i soli poteri della cassazione in sè guardati, a cui
fosse confinato il Supremo, non lascierebbero d' essere della
più grave importanza; imperocché la sua missione sarebbe
di annullare giudizi non suscettivi di appellazione si
nello' cause civili che nelle penali, e così l' effetto di giu-
dizi per se stessi terminali di tutti i tribunali del Regno
potrebbe esser tolta dalle sue decisioni. Chi avesse assicu-
rati la libertà, l' onore, la vita ne' giudizi criminali, ve-
rebbe la sua sorte nuovamente posta a pericolo, segnata
a nuova processura. E di tal guisa sarebbe esposto a per-
dere i propri beni chi ne avesse assicurata la proprietà
con giudizi nel regno di ultima istanza. Il Supremo resi-
dente in Vienna avrebbe il potere di fissare la interpreta-
zione e gli effetti di ogni legge civile e penale, e la pratica
giurisprudenza sarebbe determinata da un tribunale fuori
del Regno; giacché immenso sarebbe l' influsso che le sue
decisioni avrebbero sull' esito dei giudizi successivi alla
cassazione dei primi. In tutto il tempo decorso dall' istitu-
zione della corte di cassazione nel cessato Regno italiano,
dopo il conquisto de' Francesi nell' anno 1796 sino a tutto
il 1814, in un solo caso, per quanto io ricordi, dopo cassati
i primi giudizi le inferiori magistrature chiamate a giudi-
care si allontanarono dai principi adottati dalla corte di
cassazione; e fu quello in cui venne discussa la controver-
sia se le donazioni fatte dal padre in vita dovessero, per-
ché fosse salva la legittima ai figli, ridursi giusta le leggi
vigenti all' epoca in cui le donazioni fossero celebrate, o,
giusta le leggi vigenti, alla morte del donatore.

Ma escluso dal Supremo l' ufficio di revisione sarebbe
illusorio il credere che le sue attribuzioni non si estendessero
oltre l' annullamento di giudizi inappellabili o per
violatione aperta dell' ordine giudiziario o per manifesta
ingiustizia, dappoiché altri poteri di sommo rilievo per la
natura stessa delle cose vi si aggiungerebbero. A quale au-
torità infatti, per offrire alcuni esempi, dovrebbe fidarsi
il giudizio ne' conflitti di giurisdizione o fra corti di giu-
stizia non soggetto alla stessa corte di appello, o tra due
corti di appello contendenti di competenza? A quale au-
torità il conoscere de' casi, in cui fra le parti, e sullo stesso
argomento di diritto, si fossero proferiti da corti d' appello
giudizi contraddittori? A quale attribuirsi il decidere sulle
istanze di remissione delle cause da una ad altra corte di
appello per motivi o di sospetto d' ingiustizia o di pericolo
per la pubblica sicurezza? A quale darsi il diritto di cono-
scere delle accuse che venissero prodotte contro una corte
di appello, o contro alcuno de' suoi membri, per abuso di
ufficio che non avrebbero tribunale superiore nel Regno?
e la condizione così degli italiani tribunali sarebbe abban-
donata al giudizio primo ed ultimo a circa 600 miglia fuori
del Regno. Nel regolamento organico infatti della giustizia
nel Regno d' Italia tutti i premessi poteri appartenevano
alla corte di cassazione. E per convincersi degli argomenti
delicate e gravi che apparrebbero al Supremo come corte
di cassazione, basta portar occhio sui primi capi del nuovo
regolamento di procedura penale che si sta traducendo
dalla tedesca nella lingua italiana.

I soli premessi cenni sopra molto molte attribuzioni giuridiche
del Supremo come corte di cassazione (giacché io non
posso qui né voglio entrare in una classificazione minuta de'
suoi poteri) palezano a' meno veggenti quanto ne sarebbero
gravi le taciturnità e di quali effetti per il Regno Lombardo-Veneto.
Ma ai poteri strettamente giudiziari si congiungerebbero
la ispezione disciplinare sulle preture, sui tribunali,
sulle corti, e grave influenza avrebbe il Supremo sugli
appariti alle magistrature e sul progressivo avanzamento
dei giudici; imperocché sebbene sia riservata all' Imperatore
la nomina e l' avanzamento di tutti i giudici, è mani-
festo ch' egli per le informazioni intorno le persone in
cui conosceranno la probabilità, i lumi, la intelligenza si vol-
gerebbe col mezzo de' suoi ministri al Supremo di prefe-
renza a qualunque autorità subalterna; e così dal Supremo
penderebbe, almanco per indiretto, la nomina alle varie
magistrature del Regno e la successiva loro destinazione.
Egli è non di rado assai malagevole il dare giudizio sul
concorso di que' requisiti, anche rispetto alle persone che
non sono vicine, dello stesso paese dove le prove del merito
o del demerito dovrebbero essere luminose; ma che do-
vrebbe dirsi de' giudizi sul loro concorso che si proferisse
dal Supremo nella capitale dell' Impero e sulle relazioni
che gli dovrebbero essere fornite dallo autorità del

Regno? L' Imperatore sarebbe stretto nelle sue nomine a
fondarsi sui rapporti del Supremo, rapporti fondati essi
stessi sopra altri rapporti; e chi non tocca con mano i pe-
ricoli di errori innocenti ma spesso disastrosi!

Egli è però da conchiudere che ove pure si limitassero
gli attributi del Supremo alla sola cassazione, gli scon-
ti del suo concentramento in Vienna sarebbero di gravità
sommia per il Regno Lombardo-Veneto.

Intorno alla sesta dissidenza.

Nessuno de' motivi che mettonsi innanzi per ispoliare
del Supremo il Regno Lombardo-Veneto ha solido fonda-
mento.

Sono que' motivi che l' unità dell' Impero proclamata
dalla Costituzione 4 marzo renda necessario che il Supremo
sia in Vienna: che così sia richiesto dal bisogno di assicu-
rare l' uniformità dei giudizi; e che se agli italiani si
consentisse il Supremo ne nascerebbe scontento negli altri
Stati.

Non si saprebbe comprendere quale idea si annetta al-
l' unità proclamata dell' Impero per argomentarne che non
possano esservi differenze fra i Popoli che vi sono soggetti.
L' unità voluta dalla Costituzione 4 marzo non può intendersi,
ché sarebbe assurdo, siccome induttiva di tale par-
reggiamento che equivalga a rigoroso ed intera unificazio-
ne. V' hanno varietà nei Popoli come v' hanno negli individui
dell' umana specie: nascono esse in molta parte immediatamente
dalla natura e sono allargate e afforzate da molteplici condizioni ed avvenimenti che creano le loro
idee, i loro sentimenti, i loro costumi e il cui risultato rivelà l' indole distintiva delle varie specie dell' umana famiglia;
e il combattere varietà siffatte sarebbe porsi, in
contrasto colla natura che non vuole, a più volte detto, es-
sere forzata ma che vuole essere secondata.

Il Sovrano colla Costituzione 4 marzo non ha certamente
inteso di rinnovare pe' suoi Popoli il letto di Procuse; e
la unità nel complesso ch' escludesse la varietà nelle parti
non varrebbe a porre semi di concordia, di unione, di benevolenza fra' vari Popoli, ma sarebbe di cambio sorgente
di mal genio e di divisione, dappoiché l' uno e il vario,
che forma l' armonia nel mondo fisico, non può non formarla
nel mondo morale. L' unità dell' Impero dee risultare
dall' unità del potere rispetto ai generali interessi dello Stato,
efficace a reprimere le offese che a quegl' interessi
venissero dalle singole parti in eccesso alla loro sfera di
azione particolare, altrimenti l' unità della vita dell' Impero
potrebbe l' estinzione della vita de' vari suoi membri.
V' hanno differenze così profonde, è da ripeterlo, fra gli italiani e gli altri Popoli dell' Impero per clima, per indole,
per abitudini, per istoriche tradizioni, per letteratura, per lingua,
che vanamente s' intenderebbe a cancellarle collo-
ggi; e il progredimento della vita civile è recente in Italia
si oltre che molti degli altri Popoli non vi possono es-
sere paragonati; ed è affatto contro ragione il supporre che
colla proclamata unità dell' Impero siasi inteso a distrugere
fra' i vari suoi membri quegli elementi che si altamente li differenziano. Il rispetto alle varietà indotte dalla
natura e dai molteplici particolari che formano la condizione
propria e speciale de' vari popoli, non rompe l' unità politica,
sola necessaria ne' generali interessi, ma la cementa e la consolida.

Se vogliasi avere prova lucente che l' unità posta innanzi
agli oppositori alla esistenza del Supremo nel Regno
Lombardo-Veneto non è voluta dalla Costituzione del 4 marzo
è da portare l' occhio sui §§ 4 e 5 della stessa Costi-
tuzione, i quali nell' alto che stabiliscono l' unità dell' Impero
preservano la nazionalità e l' autonomia dei singoli Stati: sul § 76 che vuole pel Regno Lombardo-Veneto una
speciale Costituzione che ne fissi le relazioni coll' Impero;
e sul §. 103 ov' è disposto che le massime nella Costi-
tuzione sancite intorno al potere giudiziario debbono
essere conformate all' indole ed ai bisogni dei vari Stati. Da tali disposizioni si rivelà che si vuole l' uno
bene, ma non esclusivo del vario e molteplice; e questo
intendimento dell' Imperatore si appalesa pur anco della
sua proclamazione del 4 marzo, in cui è detto che volesi
l' unità del complesso coll' indipendenza e col libero sviluppo
delle sue parti; l' unità di un potere egualmente
lontano così da una centralizzazione troppo ristretta, come
da forme che inducono sperimento e distrazione. Vi può
essere adunque unità composta con varietà di leggi e di istituzioni.
Le leggi infatti, di qualunque natura esse sieno, debbono,
se sapienti, esprimere il grado, della civiltà dei Popoli e deve in esse concorrere una bontà duplice; l' assoluta che si acciude nei principi eterni del giusto e dell' onesto, da cui deve informarsi ogni umano istituto, e la relativa che sia acciudere alla concordanza varia delle Nazioni. Solone diceva, e fu il suo avviso ripetuto oracolo
di civile sapienza, ch' egli aveva dato agli Ateniesi non le
ottime leggi, ma le leggi ad essi più consacenti. Ma egli è
fuor di ragione l' intrattenersi sul toccato argomento, dapoiché
l' Imperatore e l' Imperatore hanno già dimostrato
che l' unità non esclude il vario e il molteplice colla Costi-
tuzione data alla città di Trieste che certamente ne pone
lo stato al di sopra di tutte le altre dell' Impero.

Lo scopo dell' uniformità de' giudizi non vale meglio
dell' allegata unità dell' Impero a legittimare la stanza del
Supremo in Vienna.

I sostenitori del concentramento del Supremo parlano
da tre distinte supposizioni, ciascuna delle quali non fon-
data nel vero ma nell' errore: la prima che sia moralmente
e senza gravi inconvenienti possibile, che le leggi del Regno
Lombardo-Veneto siano in tutto eguali a quelle dell'
Impero: la seconda che stanziale in Vienna altrettante
sezioni del Supremo quante sono le varie stirpi, ciò solo
sia valevole a cassare giudizi contraddittori; la terza che
se giudizi contraddittori si proferissero, non sia pronto ed
agevole il mezzo a toglierne le conseguenze.

Le leggi, è più volte osservato, esser debbono l' espre-
sione dello stato fisico, morale, civile de' vari Popoli: varie
queste condizioni fra il Regno Lombardo-Veneto e gli altri
Stati dell' Impero, come potrebbe avverarsi conformità

perfetta di legge? Così sappore, sarebbe strano come l'argomento da diversità di ragioni uguaglianza di risultamenti. L'uguaglianza potrebbe esservi nelle teoriche fondamentali di ogni legislazione, ma ne' minuti particolari non mai; e perciò l'intendere ad assoluta uniformità di giudizi e proporsi una meta non conseguibile.

Il clima temporale d'Italia e le altre sue particolari condizioni hanno generato negli Italiani idee, bisogni, usi, difetti che vogliono speciali provvedimenti, che avrebbero inutili o nocivi spese fatte a Popoli che si trovano in istato at tutto diverso; ed io qui entro ad accennare alcune disposizioni dell'attuale legislazione civile che dorsi potrebbero all'Italia inconvenienti, senza però farne assoluto e fermo giudizio. Le leggi confacenti ad un Popolo industrioso e commerciante bensi, com'è l'Italiano, ma essenzialmente agricolo non possono in tutto convenire a Popoli specialmente dedicati, come parecchi dell'Impero all'industria pi al commercio. Il solo argomento dell'irrigazione, fonte precipua della ricchezza italiana, richiede provvidenze legislative che non avrebbero subbilo utile negli altri Stati. L'adottato rigore nel codice civile austriaco intorno il diritto di proprietà sulla piantagione degli alberi sull'estremo confine del proprio campo senza prefisione di alcuna distanza potrebbe non convenire ad un paese come l'Italia, ove i fondi sono estremamente divisi e in ogni angolo coltivati. La facoltà di fare contratti a voce o con soli testimoni, qualunque ne sia l'importare; e così quella di fare, senza distinzione di cose, testamento a voce, e di provarne la celebrazione con due soli testimoni se il terzo sia venuto a mancare, hanno prodotto in Italia danni gravissimi, che si evitavano con disposizioni diverse nel regno italiano, registrate nel codice Napoleone. La facoltà data alle mogli di obbligarsi per mariti e di garantire per essi insino alla propria morte ha prodotto lo sconco che non stiai marito che fallisca e non traggia pur seco il fallimento della moglie e la conseguente rovina della famiglia. Io però lo ripeto, non decido ned entro in tale materia, che pure sarebbe amplissima, che per cenni intorno alla legislazione civile.

Ma la differenza dell'essere fisico e morale dei Popoli dà luogo a delitti di varia specie in uno stato, che in altri Stati di civiltà diversa o sono appena conosciuti, o non sono ugualmente frequenti; ed è quindi inevitabile la differenza, o nel genere o nella gravità della pena. Una tale differenza è in special modo richiesta quando occorre di elevare a delitto azioni per sé inconnate, ma ch'è necessario colpire di pena allo scopo d'impedire azioni per diretto offensivo al diritto privato o pubblico che ne sarebbero la sequela.

Si funga, ad ipotesi, che potesse essere uguaglianza perfetta di leggi civili penali fra il Regno Lombardo-Veneto e gli altri Stati dell'Impero; il raccorre nel Supremo in Vienna altrettante sezioni di giudici quanto sono le varie nazionalità e le lingue, non sarebbe opportuno a cansare giudizi contraddiritoriali che non potrebbero, almeno nella massima parte dei casi, avverarsi che intorno disposizioni incerte e dubiose, o nella loro lettera, o nella loro ragione? Chi non sa che in tali casi la legge si presenta sotto svariati aspetti e ch'è moralmente impossibile che più persone, tutt'oché coscienziose ed istruite si accordino nel medesimo pensamento? Arroge che più distinte sezioni equivarebbero a più tribunali; e che se fra questi accrebbebbero diversità di sentenze, lo stesso discordare di pensieri nascerebbe in sezioni le une a costa delle altre separate ed assolutamente indipendenti. Gli è in argomenti dubiosi che trova tuttodi applicazione la massima che *Deus trahit mundum disputationibus hominum*. Ed anzi sarebbe più agevole la discordia in sezioni appartenenti a nazioni diverse che fra tribunali e tribunali; imperocchè l'emulazione, l'amor proprio e lo stesso spirto d'indipendenza sarebbero malaugurata sorgente di contrasto e di divisione.

Ma se per avventura fra il Senato supremo d'Italia e il supremo di Vienna si dessi in alcuni casi e sull'identica disposizione di legge diversità di sentenze, le une alle altre contrarie, non vi sarebbe rimedio al male, e i principi non potrebbero dichiararsi, e fermarsi nullamente uniforme la pratica giurisprudenza? Nel cessato regno italiano eravi una corte di cassazione, ed altri vi era in Francia, sebbene identiche le legislazioni civili e penali e subbilo assai eguali le procedure; e se accadeva che dopo un primo giudizio di cassazione si proferissero altri giudizi conformi, contrari alla massima dalla cassazione sancta in una prima decisione, si giudicava per ciò solo essere dubiosa la legge, e si ricorreva all'autentica interpretazione. In trentasei anni però, ne' quali si ebbe a Vienna il Supremo ed un Senato del Supremo in Verona, non paese, ch'io mi sappia, un caso solo della contraddizione che ora vorrebbe far valere per il proposito concentramento.

Il motivo di togliere agli Italiani il Supremo per impedire che altri Stati si dolgano di non averlo essi stessi nel loro territorio non è più valevole che quelli che si sono disammati. O vi ha più Stati in condizione eguale agli Italiani del Regno Lombardo-Veneto, e giustizia vuole che siano a questo Regno pareggiati; o una tale uguaglianza non sussiste e l'accordarsi un Senato del Supremo a soli Italiani non è ingiustizia; e le lagnanze e i reclami sarebbero fuor di ragione, e un governo giusto e forte del suo diritto deve e sa disprezzarli. Gli Italiani non sono mossi da spirto di privilegio adoperando a conservare il loro possesso e vedrebbero di buon grado che l'è, e governo potesse consentire all'universale contentamento. Egli a però di osservare, perché è verissimo, che il concentramento in Vienna non sarebbe accompagnato per gli altri Stati dell'Impero dagli inconvenienti gravissimi che ne verrebbero al Regno Lombardo-Veneto. Per molti di tali Stati non si continua che il sistema giudiziario ch'ebbero sin d'ora, né loro si toglie un diritto posseduto per lunghezze di secoli: non vi sono per gli altri Stati, né le differenze estreme di clima, né le distanze, né le difficoltà insuperabili della lingua, essendo la tedesca usata da tutti i dotti e gli agiati, ai quali soltanto può essere affidata l'attilitazione delle cause e il loro giudizio. Nell'intera rinnovazione degli istituti giudiziari negli altri Stati e nella difficoltà di trovare per ogni dove abili giureconsulti a comporre i tribunali ed il loro potrebbe essere non solo utile ma necessario, per a tempo almeno, di conceituare il Supremo in Vienna sino a che l'istruzione più ampiamente diffusa e in uso l'esperienza consentissero più larghe e liberali concessioni. Né può qui lasciarsi di considerare che la trascurata di alcune varietà che si offrono negli Stati dell'Impero, fuor dell'Italia, non potrebbe loro tornare dannosa come il sarebbe per il Regno Lombardo-Veneto. La preminenza dell'elemento tedesco sulle altre stirpi germaniche soggette all'Impero è cosa aperta al meno veggenti, perché più assai progredito nella vita civile, e sarebbe ella per esse un beneficio che loro fruiverebbero coll'andare dei tempi utilissimi risultati; laddove quella preminenza sulla civiltà italiana sarebbe per il Regno Lombardo-Veneto un sacrificio del pari ingiusto che disastroso. E però anche qui da rammemorare che la volontà Sovrana è patente, dalla Costituzione 4 marzo, di accordare eccezioni, ove la giustizia e l'utilità le dimandino a favore dei singoli Stati.

Intorno alla settima disamina

Se al Regno Lombardo-Veneto venisse tolto il Supremo, l'essere degli Italiani anziché vantaggiarsi, verrebbe disgrado in confronto degli altri Stati soggetti all'Impero, abbondare l'introduzione di reggimento costituzionale dovesse a tali i Popoli non solo conservare, ma far migliore la loro condizione.

In molti degli Stati dell'Austria si continuavano tut-

tavia gli avanzi della servitù della gleba e questi avanzi furono fatti: la giurisdizione civile e penale in parecchi Stati era in mano di classi privilegiate, e il privilegio a cessare non eravi per giudizi formi alcuna di processore che guarendisse il diritto, e fu concessa il più accenzo a letterale modo d'attilitazione ne' giudizi civili e criminali: il commercio dei beni era inceppato da vincoli indotti dalla divisione in varie mani dei diritti di proprietà, ed agli investiti del dominio utile fu accordato l'acquisto del diritto rendendosi i beni pienamente liberi, agevolato così il loro miglioramento e rendutane assalto libera la contrattazione: non vi era per molti Popoli Costituzione di sorta, e tutti sono ora assai a ragionevole vita politica: non erano in molti Stati né autonomia né regolare amministrazione de' Comuni, e fu loro accordata legge comunitaria che ne tramutò in meglio e per intiero il reggimento.

Nell'alto che colla Costituzione tutti gli Stati migliorano egli è adunque verissimo che rispetto all'ordine giudiziario il Regno Lombardo-Veneto, col trasporto del Supremo a Vienna soggiacerebbe al massimo pregindizio per primo effetto della vita politica che gli si vuole conceduta. E egli giusto che gli Italiani si disgradino mentre ogn'altro Stato s'innalza a condizione migliore.

Gli Italiani non possono dimenticare ch'essi appartengono ad una nazione coi l'Europa deve per tre fatti i semi secondi della vita civile: che le scienze, le lettere, le arti belle e le utili nasquero nella loro terra e che in lei si ebbero capolavori mentre le altre regioni d'Europa erano ancora nella barbarie: che le istituzioni politiche qui si iniziarono nei municipi i cui statuti, guardato all'essere dei tempi, sono informati dalla sapienza: che i più principi del diritto, della politica e dell'economia pubblica qui ebbero scuole assennate, non traviate mai da fantascherie, ma fondate sulla realtà delle cose: che le più sante istituzioni di beneficenza nasquero nell'Italia e si condussero a perfezione: che in Italia ha sua sede una Religione che stringe in uno una gran parte d'Europa e del mondo, la quale getta le fondamenta di una civiltà del tutto nuova sulle ruine dell'antica, che perdura da serio lunga di secoli e la quale a differenza dell'antica, che fu labile e cadde, è tuttavia robusta e incivilitrice. Un sentimento di ragionevole orgoglio esalta l'animo degli Italiani al pensiero che si vogliano aggiungere a Popoli di civiltà del tutto inferiore, che nell'alto di sìzali a vita politica si vogliono spogliare de' benefici che loro divennero connaturali per iveterate abitudini e per la concessione di tutti i governi succedutisi nel loro paese.

Né l'Austria può essere indifferente ad avere soggetta una bella parte d'Italia, ma ad averla ad un tempo affezionata: ella ha in Italia una posizione militare che per avventura è la più formidabile che sia in Europa; l'Italia fornisce all'Austria elette truppe che nelle guerre di Napoleone e nelle recenti hanno offerto splendide prove che l'italo valor non è ancor morto: essa tributa al tesoro austriaco risorse, che data la debita proporzione, non gli sono offerte da nessun altro Stato. Non torna adunque né giusto, né prudente, né utile esacerbare l'animo degli Italiani collo spogliarli dell'amministrazione suprema della giustizia; spogliazione dolorosa e cocente al par che quella del patrimonio proprio e della vita civile.

Ho detto libero e franco, né avrei potuto fare altri meni: procedetti come si volle e come portava il mio dovere; e le mie parole stanno dei pari per il bene del mio paese e per quello dell'Impero. Se mai mi fosse sfuggita espressione che presentasse, ancorchè solo all'apparenza, alcun che d'irriverente, la vorrei cancellata; ma gli ascoltino le mie voci siccome quelle che sorgono dal fondo della coscienza di un onest'uomo.

Vienna 1. Giugno

Dottiss. Servo
GIUSEPPE SALERI

